

✠ **Mario Russotto**  
Vescovo di Caltanissetta

**DAL BUIO ALLA LUCE**  
*...il coraggio della testimonianza...*

**Lettera Pastorale**  
**anno 2019-2020**

DISEGNO DI COPERTINA:  
Vincenzo Giovino - Curia Vescovile Caltanissetta

IMPAGINAZIONE:  
Salvatore Tirrito - Curia Vescovile Caltanissetta

STAMPA:  
Tipolitografia Paruzzo - Caltanissetta

# INTRODUZIONE

*...Popolo in cammino...*

## 1. Icona e slogan

Figlioli carissimi,  
come ogni anno da quell'ormai lontano 2003, ec-  
covi la mia Lettera pastorale che segue il percorso  
indicato dai nostri "Orientamenti".

L'*icona biblica* che abbiamo scelto è il *cieco nato*,  
che troviamo nel capitolo 9 del quarto vangelo, e  
lo *slogan* conseguente è la *testimonianza* da lui data  
con coraggio a chiunque lo interroga e lo incontra,  
soprattutto ai farisei che si adoperano con tutti i  
mezzi per far fuori Gesù, creando un clima di paura  
e di terrore fra la gente.

«*Prima ero cieco e ora ci vedo!*»: il giovane nato  
nelle tenebre della cecità ha ricevuto la luce da  
Gesù, è stato *illuminato*, è divenuto nel Battesimo  
alla piscina di Siloe *figlio della luce, candela* di

Vangelo alimentata dalla fiamma della fede, che piano piano si fa strada nel suo cuore.

*Testimone coraggioso coerente sereno*, egli non si lascia intimorire dai potenti, non si rinchiude in se stesso quando i suoi genitori e i parenti per paura prendono le distanze da lui.

Il cieco non più cieco è l'icona del battezzato testimone di Luce. Egli stesso, dopo l'incontro con Gesù, diviene *luce del mondo e sapiente sale della terra*. Senza paura e senza vergogna!

«*Prima ero cieco e ora ci vedo!*»: la candela di luce, accesa al cero pasquale di Cristo Crocifisso Risorto, non è stata conservata in un cassetto e non è andata perduta; ma continua a consumarsi illuminando. Ecco, carissimi figlioli, è giunto il tempo di scegliere: la luce o le tenebre! Non possiamo più tergiversare e trascinarci in una fede tiepida meschina devozionale... giusto per tradizione o per tacitare la coscienza...

## **2. Dal buio alla luce**

«Ripetutamente nella storia, persone attente hanno fatto notare che il danno per la Chiesa non viene dai suoi avversari, ma dai cristiani tiepidi. Come può allora Cristo dire che i cristiani – e con ciò forse anche quei cristiani deboli e spesso così tiepidi – sono la luce del mondo? Forse capiremmo se Egli gridasse: Convertitevi! Siate la luce del mondo! Cambiate la vostra vita, rendetela chiara e splendente! Non dobbiamo forse restare stupiti che il Signore non ci rivolga un appello, ma dica che siamo la luce del mondo, che siamo luminosi, che splendiamo nel buio?... Una candela può dar luce soltanto se si lascia consumare dalla fiamma. Essa resterebbe inutile se la sua cera non nutrisse il fuoco. Permettete che Cristo arda in voi, anche se questo può a volte significare sacrificio e rinuncia. Non temete di poter perdere qualcosa e restare, per così dire, alla fine a mani vuote. Abbiate il coraggio di impegnare i vostri talenti e le vostre doti per il Regno di Dio e di donare voi stessi – come la cera della candela – affinché per vostro mezzo il Signore illumini il buio» (Benedetto XVI).

Per *illuminare il buio* noi dobbiamo essere nella Luce, anzi dobbiamo essere *luce da Luce*. Così San Paolo ammonisce ed esorta i cristiani di Roma: «È ormai tempo di svegliarvi dal sonno, perché la nostra salvezza è più vicina ora di quando diventammo credenti. La notte è avanzata, il giorno è vicino. Gettiamo via perciò le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce. Comportiamoci onestamente, come in pieno giorno: non in mezzo a gozzoviglie e ubriachezze, non fra impurità e licenze, non in contese e gelosie. Rivestitevi invece del Signore Gesù Cristo e non seguite la carne nei suoi desideri» (Rm 13,11-14).

Certo, non possiamo ignorare le nostre fangose fragilità e debolezze, ma proprio queste – come ha messo bene in evidenza don Vincenzo Giovino nel disegno di copertina – possono diventare strumento e via di santità.

Anche se siamo accecati dalla nostra finitudine e non riusciamo a “vedere” Colui da cui sappiamo di essere amati, “sentiamo” sugli occhi della nostra anima la carezza delle sue mani, “cogliamo” il suo sguardo di compassionevole amicizia e tenerezza

su di noi. Ma dobbiamo anche *osare sperare*, *osare ascoltare* la Sua Voce, *osare obbedire* alla Sua Parola. E troveremo quell'Inviato da Dio (Siloe) nella cui acqua battesimale possiamo lavare il fango del nostro non-essere che ci impedisce di “vedere”, possiamo purificare il nostro sguardo e il nostro cuore ed essere nella luce, anzi essere Luce in Lui, come Lui, con Lui. Allora la *candela della nostra fede*, alimentata dall'Amore senza misura di Gesù, accenderà di coraggio il nostro vivere e lottare, credere e amare, pregare e testimoniare...

E sullo sfondo della scena – come si può notare nell'eloquente e bel disegno di don Vincenzo – c'è il lago della nostra vocazione, c'è la città della nostra missione... per diventare noi stessi, “insieme” come Comunità ecclesiale, «città collocata sopra un monte... perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli» (Mt 5,14-16).

*Dal buio alla luce*: la strada, che è Cristo Gesù, si dispiega davanti a noi invitandoci a percorrerla senza vergogna e senza paura, per un'avventura straordinaria di gioia. E su questa strada

incontriamo tanti – tristi, delusi, depressi, demotivati e smarriti, onesti e disonesti, devoti di facciata e credenti, poveri e ricchi, disamorati ed entusiasti... – ai quali annunciare e testimoniare la luce del Vangelo, con i quali condividere la gioia di aver incontrato trovato “guardato” «*quell'uomo che si chiama Gesù... e, dopo essermi lavato, ho acquistato la vista*» (Gv 9,11). Perché «nessuno può essere felice da solo!» (R. Follereau).

### **3. Chiesa in cammino nella santità**

Figlioli carissimi, pur fra fatiche e difficoltà, la nostra bella e amatissima Chiesa nissena con le sue luci e ombre, da noi stessi generate, cammina spe-dita con la lampada della Parola di Dio verso la santità, fedele alla sua missione apostolica.

Quest'anno abbiamo vissuto, proprio come Comunità ecclesiale unita nelle differenze e ricca di carismi e ministeri, la splendida e non facile *Missione Giovani*. Insieme – giovani, seminaristi, sposi, Sacerdoti e Vescovo – abbiamo incontrato migliaia di studenti nelle scuole, all'università, nei

Comuni della nostra Diocesi. Abbiamo ascoltato e accolto le loro domande e le loro inquietudini, i loro sogni e i loro smarrimenti. E abbiamo offerto con semplicità e verità la nostra personale esperienza di fede illuminata dal Vangelo; abbiamo testimoniato la luce che ha acceso di nuova speranza la nostra vita nell'incontro con Gesù.

La *Missione Giovani* ha dato tanti frutti, ma molti di più sono quelli che solo il Signore conosce. Noi abbiamo posto il seme nel terreno del loro cuore. Lo Spirito Santo farà il resto, se anche ciascuno e tutti noi insieme faremo la nostra parte... nelle parrocchie e nelle associazioni, nella scuola e nel mondo del lavoro, in famiglia e nella nostra quotidianità.

La *Missione Giovani* ha segnato il cammino di fede, plasmato e fortificato quotidianamente il coraggio della testimonianza di noi tutti missionari. Abbiamo sperimentato la "compagnia di Gesù", gustato la bellezza della Sua Parola e toccato con mano la ricchezza della Sua Grazia.

E tutto questo bene si è manifestato nella bellissima festa dell'*IGF* a Resuttano. *Insieme Giovani* e

*Famiglie* siamo stati protagonisti e testimoni della gioia e dell'unità in Cristo Gesù. Maria SS.ma ha illuminato avviato guidato i nostri passi. Ci ha resi ancor più consapevoli che la nostra felicità sta nell'essere dono di gratuito amore, nel guardare a Dio per vivere nella luce e uscire fuori dalla confusione del nostro volto. Sì, «ascoltino gli umili e si rallegrino... Gustate e vedete quanto è buono il Signore» (Sal 34).

Quest'anno di grazia 2018-2019 resta segnato per sempre da due altri memorabili straordinari eventi (e ne aspetto con trepidazione un terzo), segni della benevolenza e della predilezione di Dio per questa nostra piccola Chiesa nissena.

- Il 9 novembre 2018 *Mons. Giovanni Jacono*, quinto Vescovo della nostra Diocesi, è stato dichiarato *Venerabile* e il successivo 13 dicembre il Card. Becciu, Prefetto della Congregazione per le Cause dei Santi, in una commossa e gioiosa assemblea che gremiva la nostra Cattedrale, ci ha consegnato il decreto sull'eroicità delle virtù del nostro amato "Vescovo buono".

- Il 5 luglio 2019 *P. Angelico Lipani*, Fondatore delle nostre carissime Suore Francescane del Signore, è stato dichiarato *Venerabile*, proprio poco prima dell'apertura del centenario della sua morte. Il prossimo 15 ottobre, 134° anniversario della Fondazione della Congregazione delle Suore Francescane, il Card. Bertello, Presidente del Governatorato del Vaticano, presiederà nella nostra Cattedrale la solenne Celebrazione Eucaristica durante la quale consegnerà alla cara Sr. Priscilla, Madre Generale, e al Vescovo il decreto sull'eroicità delle virtù del nisseno P. Angelico.

Con questi ultimi due, sale a quattro il numero dei "Venerabili" della nostra Diocesi: Antonio Augusto Intreccialagli, Marianna Amico Roxas, Giovanni Jacono, Angelico Lipani. E gli ultimi tre in questo ultimo decennio!

«Che cosa renderò al Signore per quanto mi ha dato? Alzerò il calice della salvezza e invocherò il Nome del Signore. Adempirò i miei voti al Signore,

davanti a tutto il suo popolo» (Sal 116). E i nostri “voti” al Signore sono l’impegno di una più umile e sincera comunione e l’impegno di una più chiara corale coraggiosa testimonianza.

Come hanno vissuto e fatto Marianna Amico Roxas, Mons. Giovanni Jacono, P. Angelico Lipani, don Pino Puglisi, Rosario Livatino. E poi ancora... don Felice Migliore di Serradifalco, Antonietta Mazzone di Caltanissetta, don Costantino Stella di Resuttano, Angelina Lo Dico di Marianopoli, Luigi di Forti di San Cataldo, Carmelina Pellitteri di Mussomeli...

In questa Lettera pastorale presento un breve tratto della vita dei primi cinque. E vorrei che queste figure di santità possibile e reale venissero studiate, approfondite, fatte conoscere a tutti... nelle parrocchie, nei gruppi, nelle associazioni... ai ragazzi del catechismo e delle scuole, ai giovani, agli sposi, agli adulti... E poi in ogni Comune sarebbe opportuno conoscere e far conoscere le figure di testimoni credibili del Vangelo proprie del contesto di quel paese. *Una Chiesa di Santi è una Chiesa viva sostenuta illuminata guidata dallo Spirito Santo!*

# I

## NEL BUIO LA LUCE

*...il cieco vedente...*

«Passando vide un uomo cieco dalla nascita e i suoi discepoli lo interrogarono: “Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?”. Rispose Gesù: “Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio. Dobbiamo compiere le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può più operare. Finché sono nel mondo, sono la luce del mondo”. Detto questo sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco e gli disse: “Va’ a lavarti nella piscina di Siloe (che significa Inviato)”. Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva. Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, poiché era un mendicante, dicevano: “Non è egli quello che stava seduto a chiedere l’elemosina?”. Alcuni dicevano: “È lui”; altri dicevano: “No, ma gli assomiglia”. Ed egli diceva: “Sono io!”. Allora gli chiesero: “Come dunque ti furono aperti gli occhi?”. Egli rispose: “Quell’uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: Va’ a Siloe e lavati! Io sono andato e, dopo essermi

lavato, ho acquistato la vista". Gli dissero: "Dov'è questo tale?". Rispose: "Non lo so". Intanto condussero dai farisei quello che era stato cieco: era infatti sabato il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come avesse acquistato la vista. Ed egli disse loro: "Mi ha posto del fango sopra gli occhi, mi sono lavato e ci vedo". Allora alcuni dei farisei dicevano: "Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato". Altri dicevano: "Come può un peccatore compiere tali prodigi?". E c'era dissenso tra di loro. Allora dissero di nuovo al cieco: "Tu che dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?". Egli rispose: "È un profeta!". Ma i Giudei non vollero credere di lui che era stato cieco e aveva acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva recuperato la vista. E li interrogarono: "È questo il vostro figlio, che voi dite esser nato cieco? Come mai ora ci vede?". I genitori risposero: "Sappiamo che questo è il nostro figlio e che è nato cieco; come poi ora ci veda, non lo sappiamo, né sappiamo chi gli ha aperto gli occhi; chiedetelo a lui, ha l'età, parlerà lui di se stesso". Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga. Per questo i suoi genitori dissero: "Ha l'età, chiedetelo a lui!". Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli

dissero: "Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore". Quegli rispose: "Se sia un peccatore, non lo so; una cosa so: prima ero cieco e ora ci vedo". Allora gli dissero di nuovo: "Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?". Rispose loro: "Ve l'ho già detto e non mi avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?". Allora lo insultarono e gli dissero: "Tu sei suo discepolo, noi siamo discepoli di Mosè! Noi sappiamo infatti che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia". Rispose loro quell'uomo: "Proprio questo è strano, che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. Ora, noi sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma se uno è timorato di Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. Da che mondo è mondo, non s'è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. Se costui non fosse da Dio, non avrebbe potuto far nulla". Gli replicarono: "Sei nato tutto nei peccati e vuoi insegnare a noi?". E lo cacciarono fuori.

Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori, e incontratolo gli disse: "Tu credi nel Figlio dell'uomo?". Egli rispose: "E chi è, Signore, perché io creda in lui?". Gli disse Gesù: "Tu l'hai visto: colui che parla con te è proprio lui". Ed egli disse: "Io credo, Signore!". E gli si prostrò innanzi. Gesù allora disse: "Io sono venuto in questo mondo per giudicare, perché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono

diventino ciechi". Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: "Siamo forse ciechi anche noi?". Gesù rispose loro: "Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: Noi vediamo, il vostro peccato rimane"» (Gv 9, 1-41).

## 1. Fra tenebre e luce

Il racconto del nato cieco fa da cerniera fra il tema della luce (Gv 7-8), che comincia con la "festa delle capanne", e quello della vita (Gv 10-12), che si conclude con la risurrezione di Lazzaro. Fra il popolo si diffonde un *clima di paura* (Gv 9,22-23), perché i capi religiosi intervengono duramente a *stroncare ogni inizio di fede in Gesù*.

Centro del racconto è Gesù con i suoi "segni"; tuttavia la sua presenza fisica è ridotta esclusivamente ai primi e agli ultimi versetti (Gv 9,1-7.35-41). Nel resto del racconto (Gv 9,8-34), caso unico in tutto il quarto vangelo, Gesù è stranamente assente e il *protagonista* del racconto diventa proprio il *cieco guarito*, con la sua intrepida *testimonianza* nei confronti di Gesù.

Dalla narrazione traspare anche la situazione difficile della comunità cristiana, perseguitata dalla sinagoga alla fine del primo secolo. Ecco perché all'evangelista non interessa tanto il miracolo o la storia di una guarigione, quanto piuttosto la *storia di una conversione*, che porta con sé anche la *storia di una perversione* e di un rifiuto. La vita cristiana, infatti, si svolge all'insegna del *dramma tra tenebre e luce*. E il nostro racconto presenta il cammino nelle due direzioni: chi crede in Gesù giunge alla luce; chi non crede in Lui e lo rifiuta precipita nelle tenebre.

Le tenebre attentano sempre alla luce e vorrebbero sopraffarla; spesso sembra che ci riescano. Si tratta allora di percorrere l'itinerario di fede vera in Gesù "luce del mondo"; di assumere lo sguardo di Dio e di scoprire con la sua Parola il proprio posto e compito nella vita. Ed è necessario incarnare la "conoscenza" interiore in un comportamento luminoso di vita, con il coraggio della fede e della verità.

Il miracolo operato da Gesù è descritto molto rapidamente, con un *gesto* e un *ordine*: «*sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango*

*sugli occhi del cieco e gli disse: “Va’ a lavarti nella piscina di Siloe”»* (Gv 9,6-7). Questo miracolo viene preceduto da due elementi preziosi: un *breve dialogo* di Gesù con i discepoli (Gv 9,2-3), una *riflessione solenne e triste* dello stesso Gesù (Gv 9,4-5).

«*Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori perché egli nascesse cieco?*» (Gv 9,2): la domanda dei discepoli rispecchia le idee religiose del tempo, non solo di allora, circa il rapporto fra malattia e peccato. È la solita devota ed errata credenza in un Dio implacabile e volubile giudice castigatore. È la solita rassegnata credenza basata sul concetto di retribuzione, per cui la sofferenza viene considerata un castigo di Dio per i nostri peccati. Contro queste errate concezioni aveva reagito duramente Giobbe, soprattutto nei confronti dei tre teologi sedicenti suoi amici. Al tempo di Gesù alcuni rabbini sostenevano che un uomo nascesse cieco perché la madre, mentre lo aveva in gestazione, aveva commesso qualche peccato; ragion per cui il bambino ne rimaneva “inquinato”. Altri invece sostenevano che il bambino, ancora nel grembo materno, già potesse peccare. Nell’uno e nell’altro caso la nascita

di quel figlio era segnata dalla punizione divina con la disabilità. Nel nostro caso la cecità.

Ma Gesù pensa e insegna diversamente: «*Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio*» (Gv 9,3). Gesù nega chiaramente l'idea di un Dio castigatore e di ogni rapporto malattia-peccato. Anzi, nei piani misteriosi di Dio anche la cecità di questo giovane, guarita miracolosamente, diventa una rivelazione della luce divina. La cecità e la fragilità dell'uomo diventano per Gesù il terreno in cui Dio celebra il suo Amore misericordioso.

E tuttavia c'è molta tristezza in Gesù e nella riflessione che Lui condivide con i discepoli: «*Dobbiamo compiere le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può più operare. Finché sono nel mondo, sono la luce del mondo*» (Gv 9,4-5). Gesù sa che si sta avvicinando la fine della sua vicenda terrena. E la notte già incombe... Il ripetuto avverbio di tempo («*finché è giorno... finché sono nel mondo...*») fa pensare ad una scadenza grave e imminente, di fronte alla quale occorre affrettarsi. Il

tempo si va drammaticamente abbreviando. Per questo Gesù accende la luminosa speranza del suo Amore, che dà luce al cieco, e decisamente vuole illuminare ogni tenebra anche a costo di rimetterci la vita.

## **2. Dalla fede alla testimonianza**

### **2.1. *Cammino di fede***

In mezzo alle tenebre di quel legalismo e fariseismo religioso, Gesù vede e cerca il cieco. È Gesù a prendere l'iniziativa, perché Lui sa di cosa abbiamo bisogno... E mentre i discepoli si perdono in dibattiti religiosi, Gesù vede una persona concreta con i suoi bisogni, i suoi desideri e le sue fragilità; vede un giovane che ha *bisogno di vedere*.

I farisei, funzionari della religione e della legge ma analfabeti del cuore, conoscono la teologia e la morale ma dimenticano la vita. Guardano alle teorie su Dio e non vedono l'uomo e il suo miracolo... Ebbene, a Gesù non interessano le teologie, più o meno fondate o assurde, non interessano i dibattiti

degli uomini di Chiesa. Gesù va incontro ad ogni uomo e ogni donna così come sono: li ascolta, si fa dialogo accogliente, brucia ogni distanza nella prossimità che si fa carezza e abbraccio.

Nel nostro caso Gesù si serve del fango nella sua azione di illuminazione. Il fango ci ricorda la creazione dell'uomo secondo il libro di Genesi (Gen 2,7). Ogni intervento di Dio nella nostra vita è qualcosa di assolutamente nuovo e per comprenderlo *occorrono occhi nuovi...* Con questo segno Gesù ci mostra un Dio sempre disponibile a “fare e rifare” l'uomo, un Dio che non smette di avere cura di noi perché gli sta a cuore la nostra felicità. Da questo incontro con Gesù comincia il cammino dell'uomo... cieco e non più cieco... Il vangelo ne racconta il dono di luce... e quegli occhi, che per la prima volta vedono, vengono conquistati alla luce del cuore credente.

Il cieco va alla piscina di Siloe e si lava, sale ancora al tempio e, all'interno della festa delle capanne, celebra la *storia della sua conversione* in un crescendo mirabile. Provando a sottolineare tutti i titoli con i quali questo giovane definisce Gesù,

vediamo come progressivamente in *cinque tappe* la figura del Cristo diventa sempre più completa, come avvenne nell'incontro con la donna di Samaria al pozzo di Sicàr.

Il cieco illuminato parte da un ritratto modestissimo di Gesù. Nel dibattito con i farisei dice: «*l'uomo chiamato Gesù*» (Gv 9,11); poi afferma «*che è un profeta*» (Gv 9,17); in seguito che è (viene) «*da Dio*» (Gv 9,33). Nel suo ultimo incontro in dialogo con Gesù, lo accoglie con quella definizione misteriosa che Gesù tanto amava e piena di risonanze per gli ebrei: «*Figlio dell'uomo*» (Gv 9,35), cioè Dio talmente innamorato dell'uomo da assumerne la finitudine conservando la sua onnipotenza.

Gesù gli chiede: «*Tu credi nel Figlio dell'uomo?*». A questa domanda l'ex cieco con molta semplicità e autenticità dichiara la sua non-conoscenza, presenta a Gesù la sua ignoranza senza paura: «*E chi è Signore (Kyrie) perché io creda in lui?*» (Gv 9,36).

Il cieco vedente non descrive la gioia di poter vedere finalmente il volto dei genitori o dei suoi amici. Del resto non ha alcun motivo per farlo, perché i

suoi genitori hanno preso subito le distanze da lui per non essere «scomunicati» dalla sinagoga. Alla fine delle sue estenuanti avventure e dichiarazioni, il giovane ormai pienamente e anche interiormente “illuminato” dialogando con Gesù lo chiama per due volte *Kyrios*, cioè *Signore*, in ebraico *YHWH*: «*E chi è Signore (Kyrie)... Io credo Signore (Kyrie)*» (Gv 9,36-38).

Cinque sono le tappe – un pentateuco, una torah – nel cammino di fede di questo giovane cieco e ora vedente. Cinque tappe *dal buio alla luce*... scandite dal *coraggio della testimonianza*, fondata non sul “sapere” ma sull’esperienza, non sulla scienza teologica ma sulla vita, anzi sulla sua stessa carne. E il coraggio sconfigge in lui ogni paura... nei confronti dei saputelli di turno (i farisei) e nei confronti della sua famiglia (genitori e parenti). Coraggio che si nutre di fatti e non di teorie, dell’esperienza di un incontro che gli ha cambiato la vita, non di teologie...

E il cieco vedente ora si prostra in ginocchio davanti a Gesù, riconoscendolo come il *Kyrios* per eccellenza, il Dio Creatore e Liberatore, il Dio dei

padri, il Dio misericordioso di Mosè... Non i devoti saputelli farisei né i “praticanti” genitori, ma proprio questo giovane assurge a icona e simbolo del credente, che esce dalla sua notte di tenebra e si affaccia alla luce, nella quale risplende il volto di Cristo. «Gesù seppe che l’avevano cacciato fuori, e incontratolo gli disse: “Tu credi nel Figlio dell’uomo?”. Egli rispose: “E chi è, Signore, perché io creda in lui?”. Gli disse Gesù: “Tu l’hai visto: colui che parla con te è proprio lui”. Ed egli disse: “Io credo, Signore!”. E gli si prostrò innanzi» (Gv 9,35-38).

Il vangelo registra con maestria ed essenzialità la scena: da una parte c’è Gesù, «il Figlio dell’uomo... che parla con te» e Lui è il «Kyrios-Signore»; dall’altra parte ai piedi di Gesù e nella gioia della fede rafforzata dal coraggio della testimonianza c’è il giovane, passato *dal buio alla luce*.

A questo punto è importante notare un particolare stupendo; è come una pennellata che il vangelo dà all’affresco della storia del cieco nato. In Gv 9,5 Gesù dichiara: «Io sono la luce (Egò eimi o phos)». *Egò eimi* è la traduzione greca del Nome di Dio

rivelato a Mosè sul Sinai presso il rovelto ardente: «‘ehyeh ‘asher ‘ehyeh (Io sono colui che Io sono)» (Es 3,14). Ebbene in Gv 9,9 il cieco vedente dichiara: «*Io sono (Egò eimi)*». L’incontro con Gesù ha fatto di questo giovane vedente un *sacramento dell’Io Sono*, cioè del Signore, un segno visibile della Sua presenza di luce. Il cieco vedente viene presentato nel vangelo come un *alter Christus*, un altro Cristo Gesù! La luce che è Gesù lo ha talmente trasfigurato da renderlo... *presenza martiriale di Dio* nella storia!

## ***2.2. Coraggio martiriale***

Il cammino di fede del nostro giovane vedente è pieno di colpi di scena. L’attenzione si volge soprattutto al “clima” che si forma attorno alla persona di Gesù in seguito al suo gesto. La *gente del popolino* (i «vicini») non sa che cosa pensare e interroga ripetutamente il giovane, poi ricorre al parere degli “esperti teologi”, cioè i *farisei*, i quali invece di rallegrarsi per la miracolosa guarigione del cieco sono sconcertati perché è avvenuta di sabato (Gv 9,14), cioè nel giorno di riposo, il giorno proibito per ogni tipo di lavoro. Ancora una volta

dimostrano di essere chiusi e irrigiditi nel rigorismo religioso della legge, escludendo la centralità e la dignità della persona.

I *genitori* e i *parenti* del giovane, chiamati dai farisei a dichiarare se davvero fosse cieco dalla nascita, sono presi da forte paura (Gv 9,22) e rifiutano categoricamente di lasciarsi coinvolgere nel problema, prendendo le distanze anche dal loro figlio e parente.

Finché il giovane era immerso nelle tenebre della cecità, tutti erano tranquilli e lo trattavano con compassione e commiserazione. Ma ora che il giovane è nella luce e finalmente può vedere con i suoi occhi, tutti sono agitati. Il non vedere lascia tutti tranquilli, ma appena qualcuno “vede” e si relaziona con gli altri e con la storia nella verità e nell’autonomia della sua coscienza, tutti si sentono disturbati e inquietati.

Chi ha la grazia e il coraggio di uscire dalla palude del quieto vivere crea sempre agitazione, e invece di essere sostenuto viene tormentato calunniato emarginato. Così è sempre stata la storia di Gesù,

la storia dei Santi, la storia degli uomini e delle donne onesti nel pensare e retti nell'agire... perché «chi ha paura muore ogni giorno, chi non ha paura muore solo una volta» (P. Borsellino).

Fra tanta ipocrisia e vigliaccheria, si leva ferma e limpida la voce del giovane vedente. La sua testimonianza è intrepida, chiara, coraggiosa, senza incertezze né smentite. Gesù, fisicamente assente dalla scena, in realtà la domina attraverso la confessione di fede di questo giovane, che diventa così – proprio lui – il modello del vero credente. La testimonianza del cieco vedente è progressiva e si rivolge a tutti: alla gente del popolo, ai capi religiosi, ai tribunali, infine a Gesù stesso. È una testimonianza coraggiosa e costante: quante volte, senza mai contraddirsi, racconta la sua esperienza!

Il giovane non si lascia intimidire da nulla: non dal vile disimpegno dei parenti, non dalla paura dei genitori, non dall'autoritarismo dei farisei né dalla loro evidente superiorità culturale. Egli va incontro con calma e serenità ai rischi più grandi. Schierarsi dalla parte di Gesù-Luce è un rischio, ma il giovane volentieri accetta di correrlo! Questo episodio

evangelico vuole suggerire a noi credenti, forse troppo “timidi” e paurosi, che la fede cresce e matura proprio attraverso il *coraggio della testimonianza*, come fa questo giovane vedente, come ha fatto la donna di Samaria...

«Le opere proprie di Cristo Signore, quelle che allora egli compì nei corpi, compie ora nei cuori. Sebbene non cessi affatto di operare anche in molti corpi, tuttavia nei cuori la sua azione è superiore. Se indubbiamente è gran cosa la vista della luce del cielo, quanto è più grande vedere la luce di Dio! A questo fine infatti sono risanati gli occhi del cuore, a questo vengono aperti, a questo sono purificati, affinché vedano la luce, che è Dio» (Sant’Agostino).

### ***2.3. Libertà del margine***

È strano ma vero: proprio i più emarginati e lontani, quelli giudicati dal borghese “mafioso” fari-saico (anche ecclesiastico) ben pensare, come smarriti e lontani, peccatori e non credenti – vedi la donna di Samaria e il nostro giovane cieco vedente –, proprio loro si lasciano incontrare da Gesù

e hanno il coraggio di andare controcorrente testimoniando la loro fede... anche se non sono “acculturati” e non hanno alcun titolo di studio...

Per i discepoli di Gesù quel giovane era cieco a causa del peccato, suo o dei suoi genitori. Per i giudei, invece, il peccato grave del giovane vedente è di essere “discepolo” di Gesù: «*Tu sei suo discepolo, noi siamo discepoli di Mosè!*» (Gv 9,28). La condanna allora diventa inevitabile e il giovane viene «*cacciato fuori*» (Gv 9,34), nel senso che viene espulso dalla sinagoga, cioè tagliato fuori dalla comunione col culto tradizionale di Israele, estromesso dalla comunità dei devoti saputelli giudei.

La testimonianza di questo cieco vedente, sapiente nella sua semplicità, e “colto” nella sua umile autenticità, viene descritta con tratti di giocosa serena ironia. Il giovane vedente è dotato di solido buon senso e afferma: «*Io so una cosa sola: prima non ci vedevo, adesso ci vedo!*» (Gv 9,25); di umanissima impazienza: «*Perché volete sentirlo di nuovo?*» (Gv 9,27); di bonaria pungente ironia: «*Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?*» (Gv 9,27); di fermezza nel non lasciarsi intimidire

da uomini potenti: «*Strano! Voi non sapete di dove sia, però mi ha aperto gli occhi!*» (Gv 9,30).

Ecco allora il ritratto di un vero coraggioso testimone di Gesù: semplice ma non sprovveduto, umile ma non pauroso, sicuro ma senza iattanza, ben deciso ad andare fino in fondo ma sempre con tanta bonaria umanità. E questo è il risultato finale: presuntuosi, prevenuti, irrigiditi e duri gli accusatori; consapevole, oggettivo, calmo e sicuro, senza durezza o cattiverie il testimone. Aveva ragione il grande studioso Schweitzer ad affermare: «Se non direte mai cose che facciano dispiacere a qualcuno, non potrete affermare di aver sempre detto la verità».

### **3. Dalla fede all'adorazione**

Fisicamente assente nella parte centrale del racconto, e tuttavia al centro dell'attenzione di tutti, alla fine ricompare personalmente Gesù. Il cieco guarito, «*cacciato fuori*» rabbiosamente dai capi giudei (Gv 9,34-35), diventa ora la dimostrazione vivente di un Dio che non caccia “fuori” nessuno

di coloro che lo cercano con cuore sincero, anche se ancora non sono pienamente credenti.

D'altra parte, se Gesù non gli andasse incontro, il giovane vedente non potrebbe diventare veramente suo discepolo. Il dialogo fra i due è breve ma intenso e profondo e il giovane fa il primo pieno atto di fede di tutto il quarto vangelo. È questo il vero miracolo, questa la vera luce che illumina questo eroe coraggioso!

#### **4. Peccato e cecità**

Il giovane cieco ha riacquistato la vista, ma ora “vede” Gesù, riconoscendolo come *Figlio dell'uomo* (Gv 9,35), cioè il *Messia* promesso dalle antiche Scritture (cfr. Dn 6,13-14) e come il *Giusto*, che offre la luce della salvezza a chi l'accoglie e giudica severamente chi la rifiuta. E così i capi del giudaismo, giudicando il cieco, in realtà giudicano e condannano duramente Gesù (Gv 9,24)... ma soprattutto se stessi. E Gesù, proprio mentre compie il suo gesto di salvezza nei confronti del cieco, giudica severamente quei “ciechi”

che scambiano per luce la loro cecità, rifiutando ostinatamente e presuntuosamente l'offerta della vera Luce.

Dopo la storia di conversione del cieco e non più cieco, il racconto si conclude con la *storia di perversione*. Quelli che avevano danzato alla festa delle luci, ora sono davanti alla Luce che è Cristo. Ma Gesù, ormai, non può che constatare la cecità del loro cuore. Essi rappresentano la storia di tutti coloro che si credono illuminati ma rifiutano la Luce. Costoro, come tutti gli ipocriti, sono convinti di vedere pienamente, ma Gesù afferma: «*Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: Noi vediamo, il vostro peccato rimane*» (Gv 9,41).

I farisei detengono il sapere, il potere, il linguaggio delle argomentazioni dotte. Il giovane vedente, invece, possiede un fatto, si appoggia su una esperienza diretta, ha incontrato Uno che gli ha spalancato gli occhi. Se essi non sanno come inquadrarlo nella loro teologia e se non riescono a farlo andare d'accordo con le loro rigide teorie, peggio per loro. Lui rimane solidamente attaccato a quel fatto. Non è per nulla disposto a chiudere gli occhi, unica-

mente perché essi non siano disturbati nelle loro certezze e nel loro prestigio. E così il giovane, con la sua testimonianza e la sua parola schietta, li inquieta a tal punto da arrivare a dir loro: «*Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?*» (Gv 9,27).

E allora facciamo nostre le parole di Dorothee Solle: «Confronta tranquillamente il Cristo con altri grandi; confrontalo con Socrate, confrontalo con Gandhi. Lui regge il confronto. Ma sarà molto meglio che tu lo confronti con te stesso!».

### **Interrogativi per la riflessione e il confronto...**

1. Il *cambiamento* autentico nelle persone è difficile da riconoscere e da accettare, perché mette in discussione anche noi, con il coraggio della testimonianza. Lo crediamo davvero possibile in noi e in chi incontriamo nella nostra esperienza? O non riusciamo a rinunciare alla *comodità* del pregiudizio? Ci ralleghiamo per lo sforzo di “conversione” degli altri oppure prendiamo le distanze da loro, chiudendoci nel nostro quieto vivere?

2. Come vivo e viviamo l'*incontro* con Gesù? Siamo capaci di metterci alla *ricerca del Suo Volto* con cuore sincero? Ho e abbiamo (come comunità) il *coraggio di andare controcorrente* testimoniando la fede in Lui nella ferialità della nostra giornata con semplicità di vita?
3. La testimonianza del giovane cieco vedente è *progressiva, coraggiosa e si rivolge a tutti*: riesco io a vincere la mia timidezza e tiepidezza e ad offrire a tutti, senza distinzione, il mio essere cristiano?
4. Paolo VI diceva che *il mondo non ha bisogno di maestri ma di testimoni*. Che cosa rende davvero efficace la testimonianza? Come per il giovane cieco vedente essa deve fondarsi *non sul sapere ma sull'esperienza*. Sono capace di testimoniare la mia esperienza di incontro col Signore che mi ha cambiato la vita?
5. *Il non vedere lascia tutti tranquilli ma appena qualcuno "vede" e si relaziona con gli altri e con la storia nella verità e nell'autonomia della sua coscienza, tutti si sentono disturbati*

*e inquietati.* Ci sono delle cose che come individui e come comunità cristiana fingiamo di non vedere? Dinanzi a una cultura dilagante di diffidenza, sospetto, rifiuto nei confronti del fratello il cristiano dovrebbe indignarsi e avere il coraggio di uscire dalla palude del quieto vivere. Ci sono temi, situazioni, prese di posizione sulle quali non sono e non siamo abbastanza coraggiosi? Cosa fare e suggerire per tirar fuori questo coraggio?



## II

### LUCE DI VITA

*...l'Amore vince le tenebre...*

*La libertà del margine* rende il cieco non più cieco presenza coraggiosa e martiriale di Gesù-Luce fra i suoi familiari e coloro che ora finalmente può vedere e, soprattutto, fra coloro che con curiosa polemica aggressività ripetutamente lo incontrano.

Gesù aveva con parresia e verità dichiarato: «Io sono la luce del mondo; chi segue me non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita» (Gv 8,12). L'*Io Sono* di Gesù viene fatto proprio ora dal cieco non più cieco. E con altrettanta parresia e coraggiosa verità, a chi lo interroga egli dichiara: «Sono io!» (Gv 9,9). Questo anonimo miracolato non cammina più nelle tenebre, ha accolto ormai la «luce della vita» che lo ha trasfigurato in *alter Christus*, Luce del mondo!

«Io sono la luce del mondo... Voi siete la luce del mondo», dice il Signore. È una cosa misteriosa e

grandiosa che Gesù dica di se stesso e di ciascuno di noi la medesima cosa, e cioè di “essere luce”. Se crediamo che Egli è il Figlio di Dio che ha guarito i malati e risuscitato i morti, anzi, che Egli stesso è risorto dal sepolcro e vive veramente, allora capiamo che Egli è la luce, la fonte di tutte le luci di questo mondo» (Benedetto XVI).

## 1. La Parola Luce e Vita

«In principio era il Verbo,  
e il Verbo era presso Dio  
e il Verbo era Dio...  
In lui era la vita  
e la vita era la luce degli uomini;  
la luce splende nelle tenebre  
e le tenebre non l'hanno vinta...»

Venne un uomo mandato da Dio:  
il suo nome era Giovanni.  
Egli venne come testimone  
per dare testimonianza alla luce,  
perché tutti credessero per mezzo di lui.  
Non era lui la luce,  
ma doveva dare testimonianza alla luce.

Veniva nel mondo la luce vera,  
quella che illumina ogni uomo...» (Gv 1,1-9).

Il Logos-Parola è *vita e luce* di ogni creatura. Senza Cristo Gesù, Parola di luce e di vita, nulla esiste, nulla ha senso. Il testo greco lo afferma in modo lapidario: *choris autoù oudé en*: fuori di lui nulla! Fuori di lui c'è solo il vuoto e il silenzio del nulla!

Il Logos, entrato nel vasto scenario del cosmo, si presenta dunque come *luce e vita*: «*In lui era la vita, e la vita era la luce degli uomini, e la luce splende nelle tenebre*» (Gv 1,4). Secondo Genesi, la prima cosa creata da Dio è stata la luce; ora questa luce riappare in una maniera assolutamente nuova, perché è connessa ad un'altra realtà: la *vita*. *Phos* (luce) e *zoè* (vita): Dio in Cristo-Parola si manifesta come luce e vita, perché il Cristo-Parola, il Cristo-Logos è vita, possiede la vita: è Lui la vita e dispensa vita. E questa vita è nostra, è per noi, perché Dio ha donato se stesso, si è fatto carne, ha abitato in mezzo a noi e la sua vita è per noi: «Non c'è amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. Voi siete miei amici» (Gv 15,13-14). Questo è un mistero straordinario: Dio, per mezzo

del quale tutto è stato creato, è la Vita, è vita per noi. Vita a noi donata perché noi possiamo avere vita nella morte e nella risurrezione del Signore Gesù.

In quel Dio che muore Crocifisso c'è la mia vita appesa al palo della Croce, c'è la luce che illumina e dà senso anche alla mia esistenza lacerata e ferita, anche al mio cuore trafitto. Questa Vita svelata e donata nel Logos, che è Cristo, si offre a me come Luce e fa chiarezza in me e nella mia e nostra storia.

Anche ciò che nella mia vita sembra oscuro, buio, opaco, nebuloso, confuso è in qualche modo parte integrante di questo progetto di Vita e di Luce, che è il Logos-Cristo Gesù. Niente si sottrae al progetto di Dio, alla luce che è Cristo, neanche ciò che nella mia vita appare semplice miseria e pura perdita. Per questo, grazie alla luce della Parola che è vita, anche nella miseria c'è un senso. Perciò devo trovarci un senso! Devo scoprirvi un sentiero di luce! Questo progetto è una realtà vivente. È Vita! È la Vita di Dio in me! «Nell'oscurità della mia miseria, quando tocco con mano la profondità della mia

debolezza e nulla posso più fare, pensare e dare, mi viene incontro la grazia di Dio» (S. Bernardo di Clairvaux).

Tutto l'Inno giovanneo è pervaso di luce, che è immagine e simbolo di Dio. La luce è contemporaneamente esterna a noi e penetra dentro di noi, proprio come Dio: Dio è insieme lontano e vicino. Dio è distante (io non afferro la luce; essa è una sorgente al di fuori di me), io sono un corpo opaco eppure la luce mi pervade, mi avvolge senza che io me ne accorga e mi rende visibile agli altri. La luce mi scalda e mi illumina. Per questo la luce diventa la rappresentazione solenne e grandiosa del Logos Dio, fonte di Vita.

## **2. Luce e tenebre**

Nel Prologo del quarto vangelo emerge subito un'antitesi: la luce richiama in modo dialettico la tenebra, in greco *skotia*. Questa dialettica trova il suo crinale nella crocifissione di Gesù (Gv 19): è un dramma che vede lo scontro fra luce e tenebre in una battaglia decisiva. Gesù ha accettato questo

scontro morendo e, in qualche modo, permettendo che la luce si spegnesse perché noi avessimo la luce della vita. Questa battaglia continua a svolgersi nella storia e ne costituisce la trama. E continua a svolgersi nella nostra anima! Anche la storia della nostra anima è un movimento oscillatorio tra la luce e le tenebre.

In ciascuno di noi, a volte per motivi che non dipendono direttamente da noi stessi, questa Luce di Vita si scontra con le tenebre, cioè con l'intrigo di eventi e di contesti nebulosi; ma se diamo voce alla tenebra sperimentiamo nella nostra anima il freddo interiore, l'apatia, l'accidia, il silenzio che non comunica... E possiamo essere tentati di accarezzare il brivido e il gusto della morte o di un lento lasciarci morire "dentro"... È il mondo della diffidenza in noi nei confronti della Luce, è la paura della luce e la paura di vivere; è l'egoismo superbo e invidioso che crea tenebra in noi.

«La luce splende nelle tenebre e le tenebre *non l'hanno accolta*» (Gv 1,5); «Venne fra i suoi e i suoi *non l'hanno accolto*» (Gv 1,11); «a quanti però *lo hanno accolto*» (Gv 1,12); «dalla sua pienezza noi

tutti *abbiamo ricevuto*» (Gv 1,16). In tutti questi passi del quarto vangelo il verbo accogliere-ricevere in greco è sempre lo stesso: *lambano*. Esso assume tre diversi possibili significati: *capire* (le tenebre non hanno capito la luce, non hanno capito il mistero di Cristo Parola fatta carne); *afferrare-accogliere* (le tenebre non hanno accolto); *vincere* (le tenebre non sono riuscite a vincere la luce). Ci troviamo di fronte ad un triplice possibile significato. La manifestazione luminosa del Logos-Cristo Parola e Luce di Vita non è capita, non è accolta, ma non è vinta!

Nelle *Odi di Salomone*, un antico testo della letteratura giudeo-cristiana, si parla della festa della luce che si svolge con le fiaccole in piena notte, nelle tenebre. All'alba, alla fine di questa festa, la sentinella che vigilava grida: «Che la luce non sia mai vinta! Che la luce non sia mai schiacciata!» e si usa tutte e due le volte proprio il verbo *lambano*. Si tratta quindi di un invito alla speranza e alla gioia.

Nel Prologo del quarto vangelo, come accompagnato da una marcia trionfale, il Logos-Cristo entra in scena: Lui è la Parola, la Sapienza, la Luce,

la Vita. Attorno ci sono le tenebre in assetto da combattimento, ma noi siamo certi che anche le tenebre dentro di noi, che tante volte non capiscono la luce della vita e la vita della Parola, non riusciranno mai a vincere la luce, mai! Gesù, Parola di Vita, si erge infatti con lo splendore del suo essere Luce invincibile!

### **3. Luce dall'Altro e dall'Alto**

La luce proviene da un Altro, non è dentro di noi. E questo Altro è Cristo Gesù Parola fatta carne. Lui afferma: «Io sono la luce del mondo (*Egò eimì o phos tou cosmos*)» (Gv 8,12; 9,5). Il cieco nato nelle tenebre perché non aveva mai visto la luce fin dalla sua nascita, una volta nella luce dice ai farisei: «Io sono (*Egò eimì*)» (Gv 9,9), fa sua cioè la definizione di Gesù: «*Io sono*». Quindi è possibile uscire dalle tenebre e diventare luce. «Luce da luce – diciamo nel Credo a proposito del Figlio Gesù – Dio vero da Dio vero». Ebbene, noi possiamo essere e diventare luce da Luce come il cieco vedente, perché «alla tua luce vediamo la luce» (Sal 35,10).

Ma ecco un'altra rivelazione: noi che accogliamo la luce della Parola che è Vita ri-nasciamo figli: *«non da sangue, non da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio siamo stati generati»* (Gv 1,13). Quindi l'opera del Signore nella nostra vita è davvero grande: Lui ci ha generati figli della luce e della vita!

E la luce proviene dall'Alto, la si riceve e ci raggiunge dal di fuori illuminandoci dentro. È la luce che si fa avanti e conquista i luoghi dominati dalle tenebre. Senza questa luce la vita umana resterebbe continuamente nel buio, ossia priva di significato. Tuttavia è possibile decidere di rimanere ostinatamente nelle tenebre, rifiutando di accogliere la luce...

Questa vita, che è luce per gli uomini e le donne, suscita in noi stupore nel riconoscere la grandezza di Dio verso di noi e in noi. L'opera del Signore è grande e la nostra vita si esprime nell'accoglienza di un dono e di un destino che neppure osavamo pensare e sperare.

Non siamo frutto del caso, né il prodotto di processi biologici o culturali. Siamo stati generati

pensati voluti amati da Dio, per partecipare alla pienezza della sua vita e della sua felicità. Allora dobbiamo rimuovere tutto ciò che in noi non è vita. Quando un pensiero, una parola, un'azione non generano vita o non sono per la vita dell'altro, si tratta solo di tenebra. E noi dobbiamo vincerla e non lasciarci sopraffare! Questo stupore in noi deve diventare adorazione e accoglienza.

La luce che irrompe nella vita fa chiarezza, opera un giudizio, stabilisce un criterio di discernimento. Ci aiuta a riconoscere il bene dal male, ci sostiene nelle scelte, ci indica la via da seguire e ci chiama a scegliere. Questa luce ci obbliga a prendere posizione di fronte alle cose: dove c'è luce ci sono differenze. Se non c'è luce tutto è confuso, tenebroso, non ci sono singolarità e neanche sfumature: tutto è indistinto, monotono, banale, confuso.

Nella luce invece si colgono le differenze, le distanze, le distinzioni: c'è quindi la possibilità di riconoscere, di scegliere, di amare. La chiarezza della luce rende possibili le relazioni fondate sulla verità e sull'accettazione delle diversità degli altri.

La luce poi viene a fare chiarezza anche sulle persone, su ciò che guida le nostre scelte, sul groviglio di pensieri che tante volte si agitano nel nostro cuore. La luce-Cristo è un dono da chiedere, proprio per fare luce in ogni dimensione della nostra vita. È un dono da chiedere con coraggio, con la disponibilità a scoprire in noi quel male, quelle fragilità, quelle debolezze che vorremmo non ci fossero e che solo la Luce di Vita, Cristo Gesù, può aiutarci a vederle e sconfiggerle. Perché la Luce splende sempre nelle tenebre, sempre! E se le tenebre non l'hanno capita e non l'hanno accolta, tuttavia non l'hanno vinta! Pur nella fatica, nella sofferenza delle resistenze che incontriamo fuori e dentro di noi, la vittoria è assicurata!

## **4. Una piccola forte fiamma**

### **4.1. *Mai soli***

Durante la veglia di preghiera con i giovani a Friburgo (24 settembre 2011), Papa Benedetto XVI ha tenuto una magistrale colloquiale catechesi ai giovani, tutta incentrata sul tema Cristo-cristiani

luce del mondo. Proprio questa catechesi ha illuminato il mio cuore e la mia mente nella stesura della Lettera pastorale. Pertanto, come si è già visto, ho deciso di riproporla a stralci a tutti voi, figlioli carissimi, perché possiate trovarvi la luce che essa contiene e propone.

«Non sono i nostri sforzi umani o il progresso tecnico del nostro tempo a portare luce in questo mondo. Sempre di nuovo dobbiamo fare l'esperienza che il nostro impegno per un ordine migliore e più giusto incontra i suoi limiti. La sofferenza degli innocenti e, infine, la morte di ogni uomo costituiscono un buio impenetrabile che può forse essere rischiarato per un momento da nuove esperienze, come da un fulmine nella notte. Alla fine, però, rimane un'oscurità angosciante. Intorno a noi può esserci il buio e l'oscurità, e tuttavia vediamo una luce: una piccola fiamma, minuscola, che è più forte del buio apparentemente tanto potente ed insuperabile.

Cristo, che è risorto dai morti, brilla in questo mondo, e lo fa nel modo più chiaro proprio là dove secondo il giudizio umano tutto sembra cupo e

privo di speranza. Egli ha vinto la morte – Egli vive – e la fede in Lui penetra come una piccola luce tutto ciò che è buio e minaccioso. Chi crede in Gesù, certamente non vede sempre soltanto il sole nella vita, quasi che gli possano essere risparmiate sofferenze e difficoltà, ma c'è sempre una luce chiara che gli indica una via che conduce alla vita in abbondanza (cfr Gv 10,10). Gli occhi di chi crede in Cristo scorgono anche nella notte più buia una luce e vedono già il chiarore di un nuovo giorno. La luce non rimane sola. Tutt'intorno si accendono altre luci. Sotto i loro raggi si delineano i contorni dell'ambiente così che ci si può orientare. Non viviamo da soli nel mondo. Proprio nelle cose importanti della vita abbiamo bisogno di altre persone. Così, in modo particolare, nella fede non siamo soli, siamo anelli nella grande catena dei credenti. Nessuno arriva a credere se non è sostenuto dalla fede degli altri e, d'altra parte, con la mia fede contribuisco a confermare gli altri nella loro fede. Ci aiutiamo a vicenda ad essere esempi gli uni per gli altri, condividiamo con gli altri ciò che è nostro, i nostri pensieri, le nostre azioni, il nostro affetto. E ci aiutiamo a vicenda ad orientarci, ad individuare il nostro posto nella società» (Benedetto XVI).

## 4.2. *Valli oscure*

Nel Salmo del buon Pastore così leggiamo e preghiamo: «*Se dovessi camminare in una valle oscura, non temerei alcun male, perché tu sei con me. Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza*» (Sal 23,4).

Davide giunge alla scoperta di un Dio Pastore e di una relazione personale con Lui. Un legame vincola i due, e la qualità di tale legame è nel nome stesso di Davide, che significa “Amato”. Davide sapeva di Dio, ma ora sa di essere destinatario del suo Amore. Le lettere ebraiche che compongono il nome “Davide” sono tre: una *wav* tra due *dalet* (*DWD*). Due *dalet* insieme formano la parola *dad*, che significa “mammella”. Ecco, Davide è il bimbo svezzato che si acquieta tra le mammelle della madre (Sal 131,2), cioè del suo Dio Pastore di tenerezza e bellezza. E allora può liberare il suo sguardo fino a contemplare, nei remoti recessi dell’eternità, di essere l’Amato; lui, il giovane pastore, nei confronti di Dio è la pecora ritrovata e portata sulle spalle dal Pastore buono e bello (cfr. Lc 15,4-6).

Ecco perché ogni paura si dissolve, pur camminando nella valle dell'oscurità profonda. La valle è una ferita nella terra, una trafittura tra le montagne e simbolicamente può indicare il tempo dell'angoscia, del dubbio, delle oscurità dell'anima, dove si sperimenta il silenzio di Dio, dove l'unico udibile suono è la nostra stessa voce, l'eco del nostro ego. Nella Bibbia "valle" si riferisce a differenti situazioni difficili nella vita: *calamità* (cfr. Gs 7,26), *lacrime* (cfr. Sal 84,6), *tribolazione* (cfr. Gv 16,33), *afflizione* (cfr. 1Pt 1,6; 2Cor 4,17).

In Israele esiste una *valle dell'ombra della morte*. È una gola profonda e angusta. Il sole tocca il fondo solo a mezzogiorno quando sta esattamente allo zenit. Per il resto del giorno la parte inferiore della gola resta tenebrosa. Probabilmente Davide pastore aveva guidato le sue pecore attraverso quella valle dell'ombra della morte. Solo attraversando con coraggio e fiducia credente tempi e valli di oscurità, arriveremo alla maturità umana, alla sapienza del cuore, all'adulità della fede. Perché la vita è un miscuglio di dolore e gioia, vittorie e sconfitte, successi e rovine, montagne e valli.

*Le valli sono inevitabili.* Le incontriamo tutti e sempre; e tutti dobbiamo fare i conti con esse. Noi lo sappiamo bene, dopo ogni cima di montagna c'è una valle di oscurità. Gesù lo sapeva molto bene, per questo ci ha detto: «*Nel mondo avrete tribolazioni*» (Gv 16,33). E noi sperimentiamo difficoltà, delusioni e scoraggiamenti nella vita e nelle nostre relazioni. Sperimentiamo momenti di sofferenza, incomprensione, fallimento e malattia... fisica e spirituale. Sperimentiamo anche momenti di frustrazione, depressione e fatica...

*Le valli sono imprevedibili.* Non possiamo pianificare, stabilire, fissare date specifiche. Le valli giungono nella nostra vita inaspettatamente e sovente nel momento peggiore, quando non ci sentiamo ancora pronti.

*Le valli ci vengono a trovare improvvisamente,* proprio come un giorno di sole a volte si trasforma rapidamente in un giorno di tenebra. Nessuno è esente da questi repentini cambiamenti di stagione interiore. Nessuno transita nella vita libero da problemi, prove, difficoltà, strade tortuose e sdruciolevoli... perché *le valli sono imparziali*, non guardano in faccia nessuno.

*Le valli però sono temporanee.* Non durano sempre, perché non sono permanenti. Davide lo sapeva, per questo afferma: «*Se dovessi camminare in una valle oscura*». In questa valle non si resta per tutta la vita. La valle è un attraversamento, un tempo, uno spazio con un termine. Certo, quando si sta in questa valle si pensa di essere arrivati ad un punto senza via d'uscita. Ma anche il tunnel più buio e tortuoso ha un principio e una fine... e solo alla fine di quell'esodo dai nostri interiori faraoni troveremo la promessa terra della luce e della libertà.

Davide lancia dunque la sua sfida di fede a tutte le valli oscure della sua vita. Ma un giorno, schiavo del suo "io" senza Dio, precipiterà nell'oscura valle di un duplice drammatico peccato: adulterio e omicidio. E solo grazie alla Parola di Dio che a lui giunge attraverso Natan, dalle profondità del suo peccato di inganno e tradimento, griderà e troverà perdono... Come noi troviamo perdono e liberazione solo quando, illuminati dalla Parola di Dio, dalle tenebrose nostre valli gridiamo a Cristo Gesù, il Buon Pastore Crocifisso ad un vincastro sospeso su un bastone.

Ha detto Benedetto XVI: «Per quanto difficili, tortuosi o lunghi possano apparire i percorsi della nostra vita, spesso anche in zone desertiche spiritualmente, senza acqua e con un sole di razionalismo cocente, sotto la guida di Cristo Pastore buono... non ci mancherà nulla».

### **4.3. *Tu con me***

*Signore, Tu conosci bene tutte le valli oscure che abbiamo dovuto attraversare e ancora dovremo attraversare. Tu conosci quante volte, nello scoraggiamento e nel pianto, ci siamo smarriti. Ma Tu sei stato e sei sempre con noi. Perché questo è il tuo Nome: “Ymmanu-El”, Dio-con-noi. Anzi, come dice il Salmista «..nella valle oscura... Tu con me». Noi ti abbiamo seguito fiduciosi. E nelle nostre oscure vallose profonde ombre notturne Tu vieni con noi, sei Tu a seguirci e a percorrere con noi le fenditure delle nostre tenebre, illuminando con la lampada della tua Parola i nostri passi e sostenendoci in ogni nostra caduta.*

*Sì, tante volte abbiamo avuto paura del buio della nostra anima, ma la tua Luce di grazia e*

*la pro-vocazione della tua Parola ci hanno tirato fuori dai nostri smarrimenti. Signore, non farci mai mancare il balsamo e la luce della tua Parola, della quale ci hai chiamati ad essere uditori, facitori e servitori.*

Già Sant'Agostino affermava: «Le piccole lanterne delle nostre abilità e della nostra ragione illuminano solo un piccolo tratto di strada, non saprebbero portarci alla meta. Esse impallidiscono di fronte a Dio, che è nostra luce e nostra forza».

«*Tu con me*»: questa affermazione sta proprio a metà del Salmo e ne costituisce la vera chiave di lettura. Di fronte a queste parole rassicuranti e al messaggio di fiducia che esse veicolano, stanno spesso i nostri cuori abitati da tutt'altra condizione psicologica e spirituale. Figli di una società sempre più veloce, facciamo continuamente i conti con le nostre incapacità a sostenere il ritmo impressionante delle cose da fare, delle relazioni da curare, degli affetti... La perdita più drammatica è quella della stabilità e della profondità, costretti come siamo a stare sempre in superficie. Aumentano così l'insoddisfazione e l'insicurezza, fino a sfociare

spesso in ansia e angoscia. Parallelamente cresce anche il nostro bisogno urgente di assicurazione per noi stessi, le nostre relazioni, i nostri progetti...

«*Tu con me*»: questa è la nostra certezza, quella che ci sostiene. Il buio della notte fa paura... con le sue ombre mutevoli, la difficoltà a distinguere i pericoli, il suo silenzio riempito di rumori indecifrabili. Se il gregge si muove dopo il calar del sole, quando la visibilità si fa incerta, è normale che le pecore siano inquiete, c'è il rischio di inciampare oppure di allontanarsi e di perdersi, e c'è ancora il timore di possibili aggressori che si nascondano nell'oscurità...

«*Tu con me. Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza*»: il *bastone* è un chiaro riferimento al potere del Pastore di dare autorevole orientamento al gregge (cfr. Gen 49,10; Gdc 5,14; 6,21; Es 17,9); il *vincastro* o *verga* si riferisce invece alla disciplina e alla correzione (cfr. Sal 89,32). «Beato l'uomo che Tu correggi, o Signore, e istruisci con la tua Parola» (Sal 94,12). Essere corretti da Dio è un privilegio, sia perché Dio corregge chi fa parte del suo gregge sia perché attraverso la correzione

possiamo ripercorrere i sentieri di bontà e santità. «Chi risparmia la verga odia suo figlio, ma chi lo ama, lo corregge per tempo» (Prv 13,24).

## **5. Luce del mondo**

*«Io sono la luce del mondo; chi segue me non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita»* (Gv 8,12). Siamo alla sera dell'ultimo giorno della festa delle Capanne. Il popolo con una grandiosa luminaria, faceva memoria della nube luminosa che lo aveva accompagnato nel deserto.

Era il segno della presenza del Signore, Luce di Israele, che di notte indicava la via da percorrere (Es 13,20-22). Però non era solo memoria di un passato, era anche un'esperienza perenne per l'Israele fedele: «Quando ci illumini, viviamo nella luce» (Sal 36,9s); ed era anche un annuncio di un meraviglioso futuro, quello dei tempi messianici, quando il popolo sommerso nelle tenebre, «vedrà una grande luce» (Mt 4,16). Il Messia è infatti chiamato «luce per illuminare le genti» (Lc 2,32), tutte le genti e non solo Israele.

## 6. Camminare nella Luce

«*Il messaggio che abbiamo udito da Lui e che vi annunciamo è questo: Dio è luce e in Lui non c'è alcuna tenebra*» (1Gv 1,5). La prima Lettera di Giovanni afferma che *Dio è luce*. Abbiamo visto nel quarto vangelo il Logos, Cristo Gesù, come «la luce (che) splende nelle tenebre» (Gv 1,5), come «la luce vera, quella che illumina ogni uomo» (Gv 1,9). E Gesù stesso dichiara: «Io sono la luce del mondo, chi segue me non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita» (Gv 8,12).

*Dio è luce* significa che Lui si rivela a noi in Cristo perché il suo splendore illumini il nostro cammino, la nostra vita di pellegrini incamminati verso la Patria dove ci attende il Padre. Gesù è Luce del mondo perché è l'Amore. La *luce* è la rivelazione di Dio e la rivelazione consiste nell'Amore del Padre manifestato in Cristo Gesù. Potremmo allora dire che l'affermazione *Dio è luce* indica la *Veritatis splendor*, mentre la dichiarazione *Dio è Amore* indica la *Charitatis splendor*. Ecco l'essenza di Dio: Luce d'Amore che dona Vita e Amore che dona Luce alla vita.

Accettare Dio Luce-Amore-Vita è per ciascun cristiano un serio impegno di vita e di santità nella carità: «Chi dice di essere in comunione con Dio e cammina nella tenebra è un bugiardo e non agisce in conformità con la verità. Chi invece cammina nella luce, come Dio è nella luce, è in comunione con gli altri e il sangue di Gesù, suo Figlio, lo purifica da ogni peccato» (1Gv 1,6-10).

Chi cammina nella luce è in comunione con Cristo e si comporta secondo le esigenze della fede, vive nell'amicizia di Dio e attua l'unità nella Chiesa. La strada di Dio per noi cristiani passa attraverso la Chiesa e attraverso la comunione nella Chiesa. In essa può agire la forza del *sangue di Gesù* che purifica ogni colpa nella Chiesa (1Gv 1,7).

Qual è il criterio per conoscere se noi siamo nella luce e in comunione con la Chiesa? Ecco la risposta della prima Lettera di Giovanni: «*Da questo sappiamo d'averlo conosciuto: se osserviamo i suoi comandamenti. Chi dice: "Lo conosco" e non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo e la verità non è in lui; ma chi osserva la sua parola, in lui l'amore di Dio è veramente perfetto. Da questo conosciamo di*

*essere in Lui. Chi dice di dimorare in Cristo, deve comportarsi come Lui si è comportato» (1Gv 2,3-6).*

Ciò che caratterizza la conoscenza, o meglio l'esperienza, di Dio è l'osservanza dei suoi comandamenti: *«Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore... Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io ho amato voi... Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri» (Gv 15,10-17).*

Ecco la via per “conoscere” Dio. Altra strada Gesù non ci ha dato! E da qui viene il coraggio della testimonianza, la verità della missione della Chiesa: *«Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato... Siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me» (Gv 17,21-23).*

## **7. Luce d'Amore**

Osservare i comandamenti significa dunque *dare respiro d'amore al cuore e alla Chiesa* nella storia,

implica il *martirio della trasparenza e della coerenza*, senza scendere mai a patti con il peccato, richiede di modellare il proprio comportamento su quello di Cristo. Agire diversamente significa essere bugiardi e non vivere nella verità.

Si è nella comunione con Dio quando si vive la sua Parola come norma di vita. L'Amore di Dio allora non è un vago desiderio e un emotivo psicologismo: l'Amore è forza divina che ci porta ad agire in Cristo Gesù e come Lui, aderendo alla volontà di Dio e vivendo nel quotidiano il *coraggio della testimonianza*. Infatti... «se uno mi ama, osserva la mia Parola e il Padre mio lo amerà e verremo a lui e dimoreremo in lui» (Gv 14,23); «Carissimi, se così Dio ci ha amato, anche noi dobbiamo amarci l'un l'altro» (1Gv 4,11).

Noi possiamo essere uniti a Dio solo per la luce d'Amore che Lui ci comunica. Il modo di comportarsi (letteralmente nel testo greco “camminare”) di Cristo è la sorgente prima e originaria della nostra osservanza dei comandamenti e della comunione con Dio. Il “cammino” di Cristo ha attraversato la via della Giustizia, la via dell'Amore, la

via della Croce. E solo così è divenuto *Via Lucis*. A noi il compito e l'impegno concreto di percorrere lo stesso "cammino", imitando il comportamento di Gesù. E non vi sono scorciatoie!

*«Chi pretende di essere nella luce e odia suo fratello è ancora nella tenebra. Chi ama suo fratello rimane nella luce e non vi è in lui occasione di caduta. Chi invece odia suo fratello è nella tenebra, cammina nella tenebra e non sa dove va, perché la tenebra ha accecato i suoi occhi» (1Gv 2,9-11).*

Siamo di fronte ad una svolta decisiva: odio o amore. «Nessuno può servire due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro» (Mt 6,24). Altrettanto si può dire nei riguardi dei nostri fratelli. I cristiani sono coloro che camminano nella luce, anzi sono la luce quando vivono l'amore fraterno. Mancando questo segno, diventano tenebra e sono bugiardi. Niente sostituisce l'Amore! Né devozioni né preghiere, né processioni né teologie, né offerta di sacrifici né teorie! Niente! «Solo l'Amore basta» (S. Teresa d'Avila).

Ma noi continuiamo a vivere da bugiardi, ipocriti, divorziati nell'anima... separando la fede dalla vita, il comportamento nel quotidiano dalla liturgia, l'Amore dal perdono...

Sant'Agostino nell'anno 413, commentando ai suoi fedeli della Chiesa di Ippona la prima Lettera di Giovanni e parlando del rapporto tra Amore e scandalo, così affermava: «Come avviene che non c'è scandalo in colui che ama i fratelli? Perché chi ama i fratelli sopporta tutto per l'unità, perché l'amore fraterno consiste nell'unità della carità».

Se amiamo veramente, non saremo mai impediti nel continuare a credere nell'amore, né dalla mancanza di risposta degli altri, né dai peccati più gravi dei fratelli e risponderemo al male e all'odio con l'Amore. Al contrario, chi odia non è nella luce, non entra nel cammino di amore con i fratelli perché vive nella tenebra, cioè ha scelto il vuoto del cuore, la non-conoscenza (magari e nonostante la sua coscienza) e l'autoisolamento.

Il nostro mondo, dilaniato da conflitti e da tensioni, ha bisogno di sentirsi ripetere che ogni uomo e ogni

donna è fatto per la vita, per l'amore, per la luce e che si può vincere qualsiasi tenebra di odio, di morte e di male, solo con la fede nel Signore e con l'amore vero autentico martiriale!

### **Interrogativi per la riflessione e il confronto...**

1. Sono consapevole che senza Gesù Cristo, Parola di Luce e di Vita, nulla esiste e nulla ha senso? O vivo la mia vita alla ricerca del senso nelle cose materiali, negli affetti, nella mia carriera personale o nel denaro?
2. Riconosco nel Dio che muore Crocifisso la luce che illumina e dà senso anche alla mia esistenza lacerata, ferita e al mio cuore trafitto? Grazie alla luce della Parola che è vita, anche nella miseria, riesco a trovare un senso e scoprire un sentiero di luce?
3. Nella Bibbia "valle" si riferisce a differenti situazioni difficili nella vita: *calamità, lacrime, tribolazione, afflizione*. Solo attraversando con coraggio e fiducia credente tempi e valli di

oscurità arriveremo alla maturità umana, alla sapienza del cuore, all'adulità della fede. Ma anche il tunnel più buio e tortuoso ha un principio e una fine. Come vivo e come viviamo la stagione del dolore? Sono e siamo fiduciosi di trovare la promessa terra della luce e della libertà?

4. Di fronte alla svolta decisiva – odio o amore – non c'è una terza via, una compatibilità accomodante per il nostro orgoglio. Come mi pongo rispetto a questa scelta? Riesco e riusciamo a testimoniare la mia e la nostra scelta nella vita quotidiana?
  
5. *Non sono i nostri sforzi umani o il progresso tecnico del nostro tempo a portare luce...Che cosa può portare luce in questo tempo? Cosa posso fare io? Cosa possiamo fare noi come comunità, come Chiesa?*



### III

## LUCE DEL MONDO *...il coraggio del martirio...*

### 1. Il coraggio del margine

«*Tu che dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?»* (Gv 9,17) chiedono ancora i farisei al cieco vedente. Ed egli, con pazienza e senza scomporsi e senza contraddirsi e senza paura, mostra tutto il *coraggio del martirio* – cioè della testimonianza – e dichiara: «*È un profeta!*».

E ancora una volta i detentori del potere religioso-sociale-culturale, cioè i farisei, convocano il nostro giovane e impavido eroe e con aggressività lo ammoniscono: «*Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore*» (Gv 9,24). E lui sereno e saggio per esperienza e senza espedienti, non cedendo affatto alla paura e alla soggezione di fronte ai potenti, con semplicità disarmante dichiara: «*Se sia un peccatore non lo so; una cosa so: prima ero cieco e ora ci vedo*».

E poi, incalzato con insistenza e insolenza dai farisei, testimonia la luce che ormai non solo gli ha aperto gli occhi ma ha inondato il suo cuore e la sua vita, così con coraggio e quasi con fare burlesco risponde a tono ai suoi interlocutori: «*Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?*» (Gv 9,25-27).

E infine, non temendo di attaccare il loro falso superbo sapere, tira fuori il coraggio della sua umile sapienza artigiana, mettendo in evidenza la loro ignorante contraddizione: «*Proprio questo è strano, che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. Ora, noi sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma se uno è timorato da Dio e fa la sua volontà, Egli lo ascolta. Da che mondo è mondo, non s'è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. Se costui non fosse da Dio, non avrebbe potuto far nulla*» (Gv 9, 30-33).

Ecco il limpido semplice rispettoso giocoso coraggio del martirio di questo nostro giovane ex cieco. *Senza paura, senza arroganza, senza superbia.* Ma chiaro nella verità, logico nell'argomentazione, umile e coerente nella testimonianza. Il cieco non più cieco si muove agisce parla con libertà, non si

lascia intimidire dalle minacce, non permette che gli si metta la museruola, non baratta la libertà e la verità, non si lascia reificare né comprimere fra le righe del comune pensare mettendo a tacere la sua coscienza... per far piacere ai benpensanti o per ottenere un posto di lavoro...

La sua coscienza è illuminata e retta innanzitutto! E con essa la sua libertà di servitore della libertà che non si lascia asservire da niente e da nessuno! E anche il coraggio di continuare a camminare nella luce e darne testimonianza, senza farsi risucchiare dalle tenebre!

Il suo “martirio” lo mette ai margini di una società e di una religiosità di prepotenti e paurosi: «“*Sei nato tutto nei peccati e vuoi insegnare a noi?*”. *E lo cacciarono fuori*» (Gv 9,34). E lui va “fuori” con dolore ma senza paura: è il *coraggio del margine*, è il *margine della libertà*!

## **2. Luci nella città**

«Non si vedono più le stelle / sulle nostre città, / il cielo è di fogna; / e dentro le vie, nel giorno, / solo

urla di mercanti. / Terra di stranieri / l'uno all'altro,  
case / senza figli e padri: / ognuno è nessuno / sem-  
pre più nessuno / pur nell'impossibilità / di essere  
soli. / E non un angolo almeno, / una riva di fiume  
/ ove amici si ritrovino a cantare» (D.M. Tuoldo).

Città avvolte nella notte dell'indifferenza e della in-  
teriore individualistica reclusione. Città dal sotto-  
suolo inquieto con l'ombra della morte, coperta da  
maschere diverse, fino allo spegnimento della vo-  
glia di vivere... sempre in agguato...

Città di apparente benessere con miniere sempre  
più emergenti di povertà ed emarginazione. Città  
che pullulano di petulanti devoti e di pseudo intel-  
lettuali astiosi, sempre pronti a criticare e mormo-  
rare scaricando su altri le loro colpe...

Città di operosa silenziosa carità, che hanno scelto  
la via stretta e in salita per cambiare la storia, rico-  
noscendo e riconsegnando dignità alle persone.  
Città che attendono, e magari uccidono, i testimoni-  
profeti annunciatori e facitori di aurore che ri-  
schiarano la notte...

«*Sentinella, quanto resta della notte? Sentinella, quanto resta della notte?*» (Is 21,11). Due volte viene posta la stessa domanda. Due volte, come a dire che siamo stanchi della notte, ma essa in fondo è da noi stessi invocata voluta generata... Siamo genitori e figli della notte, cioè delle tenebre, più che provocatori e figli della luce.

E il profeta-testimone, senza paura, mette in bocca alla sentinella queste parole con due chiari e inequivocabili imperativi: «Viene il mattino, poi anche la notte; se volete domandare, domandate; *convertitevi, venite!*» (Is 21,12). «Secondo la sentinella non si tratta tanto di cercare nella notte rimedi esteriori più o meno facili, ma anzitutto di trasformarsi interiormente, di un dietro-front intimo, di un voltarsi positivo verso il Dio della salvezza» (G. Dossetti).

Nell'anno del Grande Giubileo del 2000, tanto voluto da San Giovanni Paolo II, i Vescovi italiani hanno pubblicato il documento "Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia". In esso al n.45 hanno scritto: «Abbiamo bisogno di *cristiani con una fede adulta, costantemente impegnati nella conversione, infiammati dalla chiamata alla santità, capaci di*

*testimoniare* con assoluta dedizione, con piena adesione e grande umiltà il Vangelo. Ma ciò è possibile soltanto se nella Chiesa rimarrà assolutamente centrale la docile accoglienza dello Spirito, da cui deriva la forza di plasmare i cuori e di far sì che *le comunità divengano segni eloquenti a motivo della loro vita “diversa”*. Ciò non significa credersi migliori, né comporta l’esigenza di separarsi dagli altri uomini, ma vuol dire prendere sul serio il Vangelo, lasciando che sia esso a portarci dove noi forse non sapremmo neppure immaginare e a costituirci testimoni».

E nel 2004, al n. 13 della Nota pastorale “Il volto missionario della parrocchia in un mondo che cambia”, così ci hanno esortato: «Occorre tornare all’essenzialità della fede, per cui chi incontra la parrocchia deve poter incontrare Cristo, senza troppe glosse e adattamenti. La fedeltà al Vangelo si misura sul coerente legame tra fede detta, celebrata e testimoniata, sull’unità profonda con cui è vissuto l’unico comandamento dell’amore di Dio e del prossimo, sulla traduzione nella vita dell’Eucaristia celebrata. Quando tutto è fatto per il Signore e solo per lui, allora l’identità del popolo di Dio in quel

territorio diventa trasparenza di Colui che ne è il Pastore».

Nel 2004 ho scritto ai giovani della nostra Diocesi la Lettera pastorale “Vivere la gioia... per dare senso alla vita”, chiedendo in risposta una loro lettera alla Comunità ecclesiale. Ed ecco uno stralcio della “Lettera di un giovane (Marco) alla Chiesa”: «Da molto tempo osservo l’esistere di vite che scorre davanti allo schermo della mia coscienza, e scruto, rubo particolari di persone, studio il senso di questo transitare. E quello che ho compreso finora è che c’è un popolo che soffre. E questo popolo non vive in uno specifico territorio o regione. Vive in tutta la terra, vive tutta la terra. Perché non soffre solo chi è costretto a difendere i suoi diritti essenziali; chi non ha acqua nella sua casa; chi deve percorrere ore di cammino per trovare un medico; chi cerca nella spazzatura qualcosa da mangiare; chi vede, impotente, morire i propri figli tra le proprie braccia perché non esistono farmaci; chi lotta ogni singolo giorno lavorando per guadagnare centesimi di dollaro. La sofferenza è anche nell’aridità del nostro mondo full-optional. Perché qui tra noi si è riusciti ad ottenere che è difficile incontrare persone e coscienze civili

che hanno aperto realmente gli occhi, che vogliono sapere, che esigono verità; almeno una volta, per favore, riuscireste, da dentro quella scatola che parla, a darci anche una sola verità, una verità a cui aggrapparsi, qualcosa che ti dica: «Guarda che il Nord è lì!»... Sussurateci all'orecchio la direzione in cui cercare il Nord. Conduceteci fuori dall'Egitto, lontani dai Faraoni. E se, come il popolo ebreo in mezzo al deserto, diremo di preferire la sicurezza della schiavitù alle incertezze della liberazione, non desiderate. Scrive A. Neher: «Ogni miseria è provvisoria. Il vento della libertà che, partendo dall'Esodo, passa per il mondo, può disperderla oggi stesso». Siate quel vento. Siate il vero specchio di quell'ideale di Uomo Nuovo che Cristo ci ha mostrato. Siate l'esempio di quella Verità predicata attraverso il dare sé stessi. Siate il vivere del «Prendetene e mangiatene tutti». In memoria sua. Per noi. Perché non abbiamo bisogno di una verità, ma di una Via Verità e Vita».

### **3. Sale e luce**

«Dov'è il tuo Dio? Io lo confesso dinanzi al mondo e dinanzi a tutti i suoi nemici quando nell'abisso

della mia miseria credo alla sua bontà, quando nella colpa credo al suo perdono, nella morte alla vita, nella sconfitta alla vittoria, nell'abbandono alla sua presenza colma di grazia. Chi ha trovato Dio nella croce di Gesù Cristo sa come Dio si nasconda in modo sorprendente in questo mondo, sa come sia massimamente vicino proprio là dove noi lo pensiamo estremamente lontano. Chi ha trovato Dio nella croce perdona anche a tutti i suoi nemici, perché Dio ha perdonato a lui» (D. Bonhoeffer).

Il Vangelo è inquietantemente chiaro. Gesù ai tanti *voi* – credenti e suoi discepoli, onesti nel pensare e nell'agire, coerenti nel dire e testimoniare – di ieri, di oggi e di domani dichiara con un verbo sempre al presente: «*Voi siete il sale della terra... Voi siete la luce del mondo*; non può restare nascosta una *città* collocata sopra un monte, né si accende una *lucerna* per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la *vostra luce* davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli» (Mt 5,13-16).

Il sale non esiste per sé, ma per dare sapore al cibo. La luce non esiste per sé, ma per illuminare il cammino. La comunità cristiana non esiste per sé, ma per servire il Signore testimoniando il Vangelo fra la gente.

«*Voi siete sale della terra... luce del mondo... città collocata sopra un monte*». In queste parole di Gesù vengono consegnati alla comunità cristiana *tre simboli*: sale, luce, città. Essi, a mio parere, esprimono l'identità e la rilevanza della Chiesa – e dunque dei cristiani – nel mondo.

- *Sale* dice intimità, interiorità, nascondimento, *identità*: il suo servizio e la sua missione consistono nell'esserci senza apparire, nel perdersi per dare la vita.
- *Luce e città* dicono estroversione, visibilità, *rilevanza*: il loro scopo è proprio l'esserci orientando gli sguardi, tanto da essere collocate non “dentro” ma *sopra* il lucerniere o *sopra* il monte perché tutti vedano.

«*Voi siete il sale della terra*»: con questa affermazione, pronunciata non come un augurio ma come

una realtà, Gesù proclama l'identità dei discepoli, che per il Vangelo perdono la faccia e sono perseguitati e diffamati. Questi discepoli vengono definiti *sale della terra*, perché hanno lo stesso sapore di Cristo. Il sale dà sapore al cibo e lo preserva dalla corruzione ed è inoltre simbolo di sapienza. La comunità cristiana, perciò, è *sale* quando ha il sapore delle Beatitudini. Esse danno alla Chiesa e ad ogni cristiano sapere e sapore e costituiscono il vissuto della identità dei figli di Dio Padre. Ma il sale, da solo non serve a niente. Nessuno dice: "Vado a mangiare un buon piatto di sale, perché ho fame". Il sale da solo non si fa cibo!

Il sale è inutile finché non si mescola al cibo. Il sale che tu sei non è fatto per restare in una bella confezione o per proteggerti dal mondo. Tu sei fatto per mescolarti alla storia, sei sale per dare sapore alla minestra dell'umanità in questa società e in questa epoca. Attento però: non si tratta di divenire sale, ma di essere quello che sei stato fatto nel Battesimo senza annacquarti. E cioè: essere sapiente della sapienza di Dio; essere purificato come le ferite che vengono disinfettate dal sale; essere saporito come i cibi i cui sapori sono esaltati dal sale.

Diversamente, dove tutto ti sembra uguale tu hai perso la nozione del sale, hai smarrito la tua cristiana identità “salina”!

«*Voi siete la luce del mondo*»: chi ha il sapore di Cristo è luce; *l'identità si fa rilevanza*. La luce non è una sorgente autogena dell'essere umano, eppure la luce lo pervade, lo avvolge e lo rende visibile agli altri.

La comunità cristiana deve essere luce, deve illuminare; non deve aver paura di far vedere il bene che fa. Certamente non fa il bene per farsi vedere, ma ciò che fa se è Vangelo si lascia vedere da sé. Come il sale non esiste per se stesso, così la luce non esiste per se stessa. E la comunità cristiana non può rimanere rinchiusa in se stessa: «*Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli*» (Mt 5,16).

La *luce* è un titolo distintivo che appartiene a Gesù Cristo, e che fu rifiutato dal Battista, come afferma il prologo del vangelo di Giovanni. Se nel nostro testo, come in Efesini 5,8, i discepoli di Gesù sono

chiamati *luce* è unicamente perché essi sono uniti a Lui e risplendono del suo essere Luce. E mentre i simboli del *sale* e della *luce* indicano ambedue la felice influenza dei cristiani nel mondo, ciascuno di essi li rappresenta sotto un differente aspetto. Come il sale agisce sulle sostanze nelle quali viene mescolato, così i cristiani devono esercitare nella società in cui vivono una salutare e gustosa influenza. Ma non solo: con le loro opere buone e belle essi illuminano l'umanità, come il sole illumina la terra.

«*Non si accende una lucerna per metterla sotto il moggio ma sopra il lucerniere*» (Mt 5,15): in realtà noi non siamo luce ma *lucerna*. La lucerna è un semplice vaso di terracotta, con uno stoppino fuffigginoso che emerge dall'olio. Solo se è accesa fa luce. Così anche noi, posti sul lucerniere, facciamo luce solo se siamo accesi di Cristo, dal fuoco del suo amore. Ma dobbiamo sempre ricordare che per Gesù il lucerniere fu la Croce... il massimo del suo nascondimento fu la sua piena rivelazione.

La Croce rende la comunità cristiana *sale della terra*, dà alla dimensione umana dei cristiani sapore

e identità. E questa si fa *rilevanza* nella *luce del mondo* che conquista anche gli altri con il luminoso e gustoso fascino del Vangelo.

La lucerna non esiste per se stessa né la si accende per renderla più bella. Essa è in funzione delle persone e dell'ambiente da illuminare. Anzi, quando è accesa ci si dimentica di essa, perché ciò che conta è la luce che emana e di cui tutti hanno bisogno.

La comunità cristiana è una lucerna che Cristo Gesù accende. E se in lei qualcosa brilla non è per se stessa, ma per il mondo. È in funzione del mondo che essa esiste e deve lasciarsi porre in mezzo al mondo, diversamente la si può anche buttare via, come il sale insipido. La comunità cristiana deve sentire la “nostalgia” dei luoghi bui, anzi vi si deve trovare a suo agio, perché è stata pensata proprio per far luce nelle oscurità del mondo. A volte possiamo cadere nella tentazione di ritenerci fonte di luce per gli altri. Attenti: noi rischiamo le tenebre del mondo se ci lasciamo illuminare e rischiare da Gesù che è la Luce. Perciò con umiltà nella verità dobbiamo sempre essere *mendicanti di Luce*

ai piedi della Croce di Gesù e del tabernacolo della sua eucaristica Presenza.

«*Voi siete la città posta sul monte*»: la comunità cristiana è la città santa, è la piazza aperta del e al mondo in cui vivere la dimensione “simbolica” delle relazioni, per stringere in comunione tutti gli uomini e le donne e congiungere cielo e terra.

La città non ha la luce, non cattura la luce, ma ne è inondata. E noi, come Chiesa, siamo fatti per incontrare, per suscitare in tutti la “nostalgia” delle altezze e riscaldare i cuori con il calore dell’Amore. Restando sempre consapevoli che siamo solo povera gente inondata da una Luce non nostra, e che raggi di tale Luce possono venirci da ogni dove e da chiunque.

La comunità cristiana è sì «città posta sul monte», ma essa deve cercare primariamente non la rilevanza bensì l’identità. La candela non si preoccupa di illuminare: semplicemente brucia e, bruciando, illumina. L’identità non resta nascosta, anche se non fa nulla per farsi vedere. Il problema non è insaporire o illuminare, ma *essere sale e*

*luce*, perché quello che sei parla più forte di quello che dici.

Se la comunità cristiana è luce da Luce, deve saper rischiarare le tenebre del mondo; se è sale deve dare sapore alla società preservandola dalla corruzione; se è città deve edificarla.

Una lampada non ha senso posta sotto un letto; il sale non serve a nulla conservato sempre nel suo contenitore. Il messaggio di Gesù è chiaro: a modo di sale, luce e città i cristiani non devono stare separati dagli altri, né essere indifferenti alla società e ai suoi problemi; devono invece immergersi nella storia e incidere in essa con la bellezza gustosa e luminosa delle Beatitudini.

Se una casa è buia quando sopraggiunge la notte, non ha senso incolpare la casa; dobbiamo piuttosto chiederci: dov'è la luce? Se il cibo va a male o è insipido, non ha senso incolpare il cibo; dobbiamo piuttosto chiederci: dov'è il sale? Allo stesso modo, se la società si deteriora e crollano i valori di comportamento improntanti a verità e bellezza, solidarietà e giustizia, non ha senso incolpare solo la

società; dobbiamo invece chiederci: dov'è la Chiesa, dove sono i cristiani? Gesù ha consegnato ai suoi discepoli di ieri, oggi e domani il compito di essere il sale e la luce del mondo. E dunque, se la società è insapore e infeconda, se in essa tenebre e corruzione abbondano, è anche colpa nostra!

Solo se facciamo realmente di Gesù la nostra Via, Verità e Vita possiamo essere sale gustoso, lievito fecondo, luce luminosa e città operosa. Un antico anonimo cristiano, scrivendo *A Diogneto*, così affermava: «*I cristiani sono nel mondo quello che è l'anima nel corpo. L'anima si trova in tutte le membra del corpo e anche i cristiani sono sparsi nelle città del mondo. L'anima abita nel corpo, ma non proviene dal corpo. Anche i cristiani abitano in questo mondo, ma non sono del mondo... Sebbene ne sia odiata, l'anima ama la carne e le sue membra; così anche i cristiani amano coloro che li odiano. L'anima è rinchiusa nel corpo, ma essa a sua volta sorregge il corpo. Anche i cristiani sono trattieneuti nel mondo come in una prigione, ma sono essi che sorreggono il mondo...».*

Possiamo allora dire: *cristiano, sei anima del mondo!* Questa è la tua identità, la tua grande

dignità! *Cristiano*, sei già, e puoi e devi diventare sempre più, *sale della terra e luce del mondo*... a casa, nel condominio, nel mondo della scuola, della cultura, del lavoro... in tutti quegli ambienti di vita in cui vivi e operi.

#### **4. Le opere belle**

Noi cristiani – laici, religiosi e religiose, presbiteri e vescovi –, destinatari del «Voi siete... sale... luce... città...», quale *opera bella* dobbiamo essere e quali *opere belle* dobbiamo compiere per essere sentinelle-testimoni credibili dell'aurora della nuova civiltà?

*«Ma a voi che ascoltate, io dico: Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi maltrattano... Se amate quelli che vi amano, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso...»* (Lc 6,27-38).

Gesù, rivolgendosi «a voi che ascoltate», consegna quattro imperativi: amare, fare il bene, benedire,

pregare. Si tratta di comandi molto forti e molto controcorrente rispetto al pensare comune e al nostro umano sentire, ma per il Vangelo sono l'unica via per ottenere un premio straordinario: essere *figli dell'Altissimo!*

«*Ma a voi che ascoltate io dico: Amate i vostri nemici*»: è l'ascolto che ci permette di vivere questo Vangelo all'altezza di Dio. Perché noi diventiamo la Parola che ascoltiamo! E la prima parola di Gesù è «*Amate*», cioè l'imperativo dell'Amore che è l'essenza di Dio. È l'agapico amore che ci rende somiglianti a Dio. È l'agapico amore che realizza il nostro essere “persona” in relazione. È l'agapico amore che restituisce ciascuno alla sua libertà e dignità, distingue e diversifica nella comunione e nell'unità senza fusione né confusione.

«*Amate i vostri nemici*»: il nemico è l'altro, l'irriducibile altro che mi fa da specchio, proprio perché è altro da me, irriducibile a me! Amare i nemici è una regola imperativa propria di Gesù e del cristianesimo; se togliamo questo comando dal Vangelo non resta più nulla!

Il primo nostro nemico è il padre, perché noi in quanto figli vogliamo essere padri di noi stessi, come racconta Gesù nella parabola dei due figli e del padre misericordioso (Lc 15). Ecco perché Dio è considerato un nemico... già da Adamo ed Eva! Eliminato il padre, l'altro nemico è il fratello: egli è come me, con i miei stessi diritti e doveri, ma è irriducibile a me. Eliminando il fratello elimino me come fratello e, dunque, come figlio. È la morte dell'umanità! È la morte della felicità!

L'uomo e la donna, che da sempre hanno cercato di eliminare Dio considerandolo un nemico e considerandosi dunque come nemici nei suoi confronti, sono sempre stati amati e benedetti da Dio fino allo spreco, con un amore di pura eccedenza fino al dono della vita e al perdono per i crocifissori. Dio non ha e non vuole nemici, ma solo figli amati e da amare!

Se noi vogliamo essere felici dobbiamo amare a partire dai nemici, perché questo amore è liberazione dal male che cova nel nostro cuore. L'amore al nemico è la vera forza che vince il male, è la vera rivoluzione della società! L'amore al nemico dice la qualità dell'amore, che non trova la sua ragione

nella simpatia o nell'amabilità dell'altro, ma solo nella bellezza e nella gioia d'amare. È l'amore che crea valore!

*«Fate del bene a coloro che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi maltrattano» (Lc 6,27-28).* L'amore non è un sentimento, ma forza e bellezza dell'essere, è l'unica strada che ci porta alla pienezza di noi stessi e ci fa somiglianza di Dio.

Per questo... *«benedite coloro che vi maledicono»*: i nemici che noi benediciamo ci permettono di diventare somiglianti a Dio, che ama in modo gratuito incondizionato sacrificato preveniente. E così, proprio quelli che male-dicono di noi presso altri noi li portiamo davanti a Dio bene-dicendo di loro, presentando a Dio parole buone nei loro confronti.

Nemico è colui che colpisce e ferisce non solo il mio corpo ma il mio volto, il mio spirito e la mia dignità con il suo odio e la sua maldicenza, la calunnia e la mormorazione velenosa, la gelosia invidiosa e l'arroganza tagliente. A questo nemico il discepolo di Gesù che ascolta la Parola non può e

non deve rispondere con le stesse armi, né sullo stesso piano e nemmeno con il silenzio indifferente. Ma deve essere bene-fattore, bene-dicente, offrendo guancia e preghiera, donando senza richiedere e soffrendo con amore offerente.

Questo è il Vangelo di Gesù! Chi così non si sforza di vivere è uno sclerocardico incapace di ascoltare-meditare-vivere la Parola, è un diffusore – anche se non intenzionalmente – di energia negativa e di cattiva corrente malefica nel mondo.

*«Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli» (Mt 5,16).* Quali sono le opere buone che potrebbero portare un non credente a rendere gloria a Dio? La coerenza, la credibilità, la carità, l'onestà, la povertà evangelica? Queste sono tutte cose buone, che possono destare ammirazione ma anche disagio e rifiuto. Sono cose che ci mettono in luce, ma non portano i cosiddetti "lontani" a rendere gloria a Dio.

Ricordiamoci che il sale della terra e la luce del mondo è Gesù. La mia vita sarà luce e sale se

parlerà di Lui, e il meno possibile di me che sono contemporaneamente tramite e intralcio. Penso che l'unica opera che posso compiere affinché qualcuno renda gloria a Dio è pregare e parlare di Gesù, raccontando e testimoniando con la mia vita ciò che ha fatto e fa. Rischierò di non essere ascoltato o di essere deriso, ma non sarò noioso. Una persona che sta in preghiera non è noiosa per nessuno, ma è un faro!

Se mi metto a guardare con interesse un quadro in un museo, altri si fermeranno a guardarlo. La gente non guarderà me che guardo il quadro, ma vedendomi così attento avrà voglia di guardare il quadro e, senza neanche accorgersi di me, renderà gloria all'artista. Chi porta gli altri a guardare a Dio sono i cristiani che guardano Dio e con la trasparente bellezza della loro vita testimoniano il Cristo Gesù. Nei loro occhi gli altri vedono una luce nuova, una luce che viene d'Altronde...

E allora, perché come comunità cristiana siamo davvero *sale, luce e città posta sul monte*, non ci resta che far nostra la preghiera del Beato John Henry Newmann: «Conducimi tu, luce gentile,

conducimi nel buio che mi stringe: la notte è scura, la casa è lontana, conducimi avanti, luce gentile. Tu guida i miei passi, luce gentile, non chiedo di vedere assai lontano, mi basta un passo, solo il primo passo. Conducimi tu luce gentile... purché l'amore tuo non m'abbandoni, finché la notte passi tu mi guiderai...».

### **Interrogativi per la riflessione e il confronto...**

1. Il nostro cieco vedente rappresenta uno stile di testimonianza fatto di chiarezza, logica, umiltà, coerenza, coraggio e libertà. So incarnare questo stile nella mia quotidianità? Come posso crescere e far crescere la mia comunità in questo stile?
2. Ho coscienza della mia missione di battezzato? Della mia identità di Figlio della Luce che deve essere luce per il mondo? Come vivo la mia identità di *anima del mondo*? Quali *opere belle* io e noi cristiani possiamo essere e compiere per diventare testimoni credibili in questa società e nella nostra comunità?

3. *Amate, fate il bene, benedite, pregate*: mi sforzo di seguire questi 4 imperativi nella mia vita quotidiana allenandomi ad “amare i miei nemici” o preferisco eliminare Dio e gli altri dalla mia vita e vivere solo di me e del mio orgoglio?
4. *Amate i vostri nemici*: come vivere la rivoluzione della pace nella vita di tutti i giorni? Come riconvertire l’indifferenza (il massimo che concediamo al nemico) in amore? Dove cercare la forza di questo martirio del nostro orgoglio?
5. Città avvolte nella notte dell’indifferenza e della interiore individualistica reclusione. Città dal sottosuolo inquieto all’ombra della morte, coperta da maschere diverse... Città di apparente benessere con miniere sempre più emergenti di povertà ed emarginazione. Città che pullulano di petulanti devoti e di pseudo intellettuali astiosi, sempre pronti a criticare... Mi impegno e ci impegniamo realmente a costruire e abitare la Città di operosa silenziosa carità, scegliendo la via stretta e in salita per cambiare la storia, riconoscendo e riconsegnando dignità alle persone?



## IV

### LUCI VICINE

*...la sfida della testimonianza...*

#### 1. Io-voi luce

«*Io sono la luce del mondo*; chi segue me non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita» (Gv 8,12).

«*Voi siete la luce del mondo...* Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli» (Mt 5,14-16).

«*Finché sono nel mondo, sono la luce del mondo*» (Gv 9,5) dice Gesù ai suoi discepoli prima di dare la luce al cieco nato. E quando Lui non sarà più nel mondo... «*Voi siete la luce del mondo*»: voi, cioè i credenti credibili, i testimoni che hanno accolto e vivono la sfida del Vangelo. E l'*Io Sono* di Gesù diventa l'*io sono* (Gv 9,9) del cieco ormai nella luce, tanto ostinato nella sua coerente testimonianza da non barattare la verità con il compromesso, la

giustizia con il tornaconto personale, la coscienza con il pensare comune...

In questo ultimo capitolo della Lettera pastorale mi sta molto a cuore offrire al cuore di ciascuno di voi, carissimi figlioli, e di tutta la nostra Comunità diocesana *cinque figure di santità possibile*, quasi un “pentateuco” di testimoni credenti e credibili che hanno vissuto fino in fondo la sfida del Vangelo.

I primi due sono di altre Diocesi ma appartengono alla Chiesa tutta (come tutti i Santi del resto), e dunque anche a noi. Si tratta di un Sacerdote palermitano, dichiarato “Beato” da Papa Francesco il 25 maggio 2013: *don Pino Puglisi* e di un laico agrigentino, già Servo di Dio, di cui è in corso la Causa di Beatificazione: il magistrato *Rosario Livatino*.

Gli altri tre sono della nostra amatissima Chiesa nissena, dichiarati “Venerabili”, cioè testimoni di Vangelo che hanno vissuto fino all’eroicità le virtù umane e cristiane, nell’ultimo decennio e da Papa Benedetto XVI e da Papa Francesco. Riguardo a questi tre Venerabili in modo particolare – l’Orsolina *Marianna Amico Roxas*, il Vescovo *Giovanni Jacono*, il francescano *Angelico Lipani* – è mio

forte desiderio e altrettanto forte invito che tutte le comunità parrocchiali, tutte le comunità religiose e tutte le aggregazioni laicali studino, approfondiscano, meditino e diffondano la conoscenza e la vita di santità di questi nostri amici maestri modelli.

Essi, insieme a don Pino Puglisi e a Rosario Livatino – per fermarci solo a questi eroi della fede – hanno tracciato e lasciato un solco indelebile nella storia della nostra Isola e della nostra Diocesi in particolare. Ora è nostro preciso compito e doveroso impegno raccogliere la *candela della loro fede* e la *sfida della loro testimonianza* per continuare a tracciare nella storia e nella società, in questa nostra storia ecclesiale e in questa nostra società, sentieri di luce sui quali il nostro popolo – giovani e sposi in particolare – può e deve camminare, per giungere alla promessa terra della nuova civiltà dell'Amore.

## **2. Pino Puglisi**

### ***2.1. Il mio corpo offerto per voi***

Mercoledì 15 settembre 1993, memoria liturgica di Maria SS.ma Addolorata, don Pino Puglisi ha

celebrato la sua ultima Messa: «Prendete e mangiate, questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi. Prendete e bevete questo è il mio sangue versato per voi...».

Parole pronunciate migliaia di volte *in persona Christi*, parole potenti della potenza del Crocifisso Risorto, parole che don “3P” (Padre Pino Puglisi) quella sera ha detto di sé e ha consumato nel sacrificio della sua stessa vita su un marciapiede del quartiere «Brancaccio» a Palermo. Era il giorno del suo 56.mo compleanno. A poco più di quattro mesi dalla storica Visita Apostolica di San Giovanni Paolo II ad Agrigento e Caltanissetta. A poco più di quattro mesi da quel grido ai mafiosi nella Valle dei Templi: «Dio ha detto una volta: “Non uccidere”: non può uomo, qualsiasi umana agglomerazione, mafia, non può cambiare e calpestare questo diritto santissimo di Dio! Qui ci vuole civiltà della vita! Nel nome di questo Cristo, crocifisso e risorto, di questo Cristo che è via, verità e vita, lo dico ai responsabili, lo dico ai responsabili: convertitevi! Una volta verrà il giudizio di Dio!».

Mandanti dell'assassinio erano stati i capi mafia Filippo e Giuseppe Graviano, poi condannati all'ergastolo. A sparare, invece, fu Salvatore Grigoli, un uomo che in carcere sembrò intraprendere un cammino di conversione. Grigoli stesso raccontò l'ultimo istante di don Pino prima di essere ucciso: «Un sorriso e poi le parole: “Me lo aspettavo”». È stato beatificato il 25 maggio 2013, pochi mesi dopo l'elezione di Papa Francesco, come *martire in odium fidei*, cioè “in odio alla fede”.

## ***2.2. Cinque aggettivi***

*Discreto umile coraggioso giusto buono*: cinque aggettivi che Padre Pino Puglisi declinava con naturalezza nel suo quotidiano spendersi per quel popolo del quartiere Brancaccio, la cui coscienza egli cercava di risvegliare e illuminare con la sua opera educativa e la sua testimonianza evangelica di povertà, carità, dedizione totale.

Già Assistente diocesano della FUCI palermitana, si era impegnato ad «accompagnare» i giovani universitari (e non solo) affinando in loro la sensibilità per la «città» e i drammi che in essa si

consumano, educando le loro coscienze a leggere criticamente la storia esortandoli a vivere fra la gente, quali tessitori di speranza e narratori credibili dell'impossibile possibilità di Dio. E i giovani, attratti dalla discreta quanto eloquente sua bontà e giustizia, si erano «trasferiti» al Brancaccio per aiutarlo in quella difficile opera di risanamento del tessuto umano e sociale. Rispettoso della dignità dei laici (giovani e adulti), lontano da ogni forma di protagonismo, delicato e incisivo nella sua opera educativa, il Beato don Puglisi si preoccupava di formare le coscienze alla giustizia, alla speranza, alla «scelta», all'essenziale...

Don "3P" è stato testimone di Vangelo, seminatore di speranza, pioniere di orizzonti di senso, dispensatore e fruitore di un'amicizia capace di condividere amarezze, smarrimenti, conquiste e fatiche della vita.

Don Pino, martire della fede, con la sua vita aveva opposto alla mafia il Vangelo. «Fede, coraggio, resurrezione»: così il già Presidente del Senato Pietro Grasso lo ha ricordato.

La linfa vitale delle mafie è il muro di omertà e di consenso che si crea fra la gente: don Pino lo sapeva e, per contrastarlo, giorno dopo giorno educava i giovani e i ragazzi alla cultura della legalità (non quella sbandierata a copertura di trame criminali, ma quella vera profonda quotidiana sacrificale). Li rendeva consapevoli e desiderosi di rompere le catene dell'omertà, della complicità, dell'indifferenza che imprigionano la nostra "Isolabella". Quando, dal settembre del 1990, era stato nominato parroco a Brancaccio, aveva sempre unito lo stile dell'annuncio del Vangelo all'incontro personale e alla creazione di strutture dove intessere relazioni educative e formative al senso dell'onestà, della giustizia, del riscatto, della responsabilità, della comunione nella comunità.

«Tendiamo insidie al giusto, perché ci è di imbarazzo ed è contrario alle nostre azioni; ci rimprovera le trasgressioni della legge e ci rinfaccia le mancanze contro l'educazione da noi ricevuta. Proclama di possedere la conoscenza di Dio e si dichiara figlio del Signore. È diventato per noi una condanna dei nostri sentimenti; ci è insopportabile solo al vederlo, perché la sua vita è diversa da quella

degli altri, e del tutto diverse sono le sue strade... Mettiamolo alla prova con insulti e tormenti, per conoscere la mitezza del suo carattere e saggiare la sua rassegnazione. Condanniamolo a una morte infame, perché secondo le sue parole il soccorso gli verrà» (Sap 2,12-15.19-20).

### ***2.3. Martire nell'ordinarietà***

Non è facile tratteggiare un ritratto del Beato don Puglisi, proprio per la sua caratteristica riservatezza, per la sua abitudine a calcare la scena in punta di piedi, evitando accuratamente di avvicinarsi al proscenio...

Don Pino non era un *prete antimafia*, ma un uomo di Vangelo, un educatore di coscienze, un “prete secondo il cuore di Cristo” che si sforzava di vivere la fede e il suo sacerdozio senza sconti né compromessi. Era un *eroe dell'ordinarietà*. El'eroismo non si improvvisa. Occorre una lunga e profonda formazione umana, spirituale, culturale. Don Pino ha incarnato la profezia e la contestazione evangelica vera: quella che mette in gioco tutta la vita... fino al sangue.

Nato a Palermo il 15 settembre 1937 e ordinato Sacerdote il 2 luglio 1960, aveva sempre *chiarezza di fede e di amore*, era un *promotore e formatore di vocazioni*, era un prete “normale”. Ma a Palermo, e soprattutto nel quartiere Brancaccio, la “normalità” onesta e “trasparente” gli è costata la vita!

Don Pino dedicava tanto tempo alla visita alle famiglie nelle loro case. E tanto tempo dedicava all’ascolto, al sacramento della Riconciliazione, alla direzione spirituale...

Un suo ex alunno del Liceo Classico così gli ha scritto: «Molti anni sono ormai trascorsi da quando Lei, don Puglisi, cercava nelle antiche aule del Vittorio Emanuele di rendere partecipi noi, alunni riottosi, della sua fede alla luce dell’insegnamento evangelico. Nonostante il suo compito fosse assai arduo, Lei aveva dalla sua parte la forza e l’ostinazione della pacatezza, cosa che ha trasfuso continuamente nel suo impegno sociale, etico e civile nel difficile quartiere di Brancaccio...».

E alcuni giovani suoi parrocchiani hanno testimoniato: «Ci avvicinava e ci chiedeva: “Leggiti tutto

il Vangelo, ti do una settimana di tempo. Cerca di Lui le cose che ti somigliano”. Noi tornavamo dopo una settimana e rispondevamo che non c’era niente che ci somigliasse. Lui lo sapeva, era già tutto calcolato. La sua risposta era sempre la stessa: “Per forza, perché sei abituato a parlare male di te. Prova a rileggerlo pensando alle tue cose buone, alla tua voglia di amore, di amicizia, al tuo volere di libertà”. Allora tutto cambiava».

Don Pino ha vissuto fino in fondo il *coraggio della testimonianza*, perché la paura non può costituire la parola definitiva di chi è stato battezzato nell’acqua e nello Spirito, di colui per il quale nel rito del Battesimo è stata accesa la fiamma di una candela alla fiamma di Cristo nel cero pasquale, di colui che crede fermamente e coerentemente nel Vangelo. Per questo, con il coraggio della fede, un giorno disse rivolto ai mafiosi: «Venite in chiesa, discutiamone. Riflettiamo sulla violenza che sa generare solo altra violenza. Vorrei conoscervi e conoscere i motivi che vi spingono a ostacolare chi tenta di educare i vostri figli alla legalità, al rispetto reciproco, ai valori dell’amore e della cultura... Abbiate il coraggio di uscire allo

scoperto e di riflettere con noi su quello che sta succedendo».

Opporsi alla mafia è follia? Forse. Ma è la follia disarmante del Vangelo, che chiede di amare i nemici e di pregare per i persecutori, di odiare il male e amare nella prossimità tutti e ciascuno, anche chi sembra aver smarrito la sua appartenenza all'umanità: *«Chi usa la violenza non è un uomo, chiediamo a chi ci ostacola di riappropriarsi dell'umanità!»* (Beato don Pino Puglisi).

### **3. Rosario Livatino**

#### **3.1. *Martire della giustizia***

*«L'indipendenza del giudice non è solo nella propria coscienza, nella incessante libertà morale, nella fedeltà ai principi, nella sua capacità di sacrificio, nella sua conoscenza tecnica, nella sua esperienza, nella chiarezza e linearità delle sue decisioni, ma anche nella sua moralità, nella trasparenza della sua condotta anche fuori delle mura del suo ufficio, nella normalità delle sue relazioni e*

*delle sue manifestazioni nella vita sociale, nella scelta delle sue amicizie, nella sua indisponibilità ad iniziative e ad affari, tuttoché consentiti ma rischiosi, nella rinuncia ad ogni desiderio di incarichi e prebende, specie in settori che, per loro natura o per le implicazioni che comportano, possono produrre il germe della contaminazione ed il pericolo della interferenza; l'indipendenza del giudice è infine nella sua credibilità, che riesce a conquistare nel travaglio delle sue decisioni ed in ogni momento della sua attività» (Rosario Livatino).*

La fede non si alimenta di spiritualismo disincarnato, ma si incarna nella quotidiana storia degli uomini e delle donne. Rosario Livatino, giovane laico formatosi nell'Azione Cattolica, nato a Canicattì (AG) il 2 ottobre 1952, si era laureato a 22 anni in Giurisprudenza e aveva intrapreso la professione di magistrato.

La sua giornata era intessuta di preghiera. Iniziava sempre con la sosta in una chiesetta fuori mano in cui poter pregare “in incognito” e sulla scrivania di casa c’era un crocifisso e un vangelo che sarà trovato poi pieno di annotazioni, segno del fatto che era molto letto e meditato. Il 19 luglio 2011 si è

avviato ad Agrigento il processo diocesano per la Causa di Beatificazione.

La mattina del 21 settembre 1990 venne inseguito e ucciso lungo la strada statale ss640 che da Agrigento porta a Caltanissetta. L'auto venne speronata. Livatino già ferito ad una spalla tentò la fuga correndo per i campi, ma venne raggiunto e poi ucciso con un colpo di pistola in faccia.

Il giudice era da solo, aveva rifiutato la scorta proprio perché voleva proteggere altre vite, e viaggiava a bordo della sua Ford Fiesta rossa. Stava andando al lavoro, al tribunale di Agrigento, quando fu affiancato dall'auto e da una moto dei suoi assassini. San Giovanni Paolo II lo definì «*martire della giustizia e indirettamente della fede*».

Il giudice è stato ucciso perché «perseguiva le cosche mafiose impedendone l'attività criminale, laddove si sarebbe preteso un trattamento lassista, cioè una gestione giudiziaria se non compiacente, almeno, pur inconsapevolmente, debole, che è poi quella non rara che ha consentito la proliferazione, il rafforzamento e l'espansione della mafia» (R. Mistretta).

### 3.2. *Sub Tutela Dei*

S.T.D. (*Sub Tutela Dei*): una sigla scritta in rosso in tutte le agende annuali del *giudice ragazzino*. Tre lettere, quasi una scultura su carta, una macchia rossa che vela svelando il mistero di una fede quale epifania di credibilità. Perché, ha scritto Rosario Livatino, «*Quando moriremo non ci sarà chiesto se siamo stati credenti, ma credibili*».

Una vita, una intelligenza pensante, un servizio coscienzioso ad uno Stato distante... Tutto posto sotto lo sguardo e la paterna protezione di Dio, fin dalla tesi di laurea in giurisprudenza. Chi giudica, infatti, deve «mettersi nella prospettiva di Dio... (porsi) sotto lo sguardo di Dio, perché... per giudicare occorre la luce», afferma il postulatore don Giuseppe Livatino.

*Sub Tutela Dei*: tutto affidato a Dio, anche quando Lui fa del suo silenzio un'eloquente parola, perché... «alla tua luce vediamo la luce» recita il Salmo 36,10. E in quella luce, a volte velata da umana cattiveria, germoglia il *coraggio del martirio* come credibilità del credere,

come coraggio dell'Amore più grande... fino al dono della vita.

Nell'antica tradizione biblica il giudice era un condottiero, un eroe di giustizia e libertà, un testimone di fedeltà al Dio fedele al suo patto con Abramo di generazione in generazione. E tale *liberatore* era un *servo di Dio*, un eletto, un punto di riferimento per tutto il popolo, un uomo integerrimo onesto leale coraggioso, pronto a rischiare la propria vita per difendere la vita degli oppressi e condurli alla promessa terra della libertà da tutte le catene di schiavitù. Soprattutto quelle catene che obnubilano la coscienza espropriando gli uomini e le donne della loro dignità.

### **3.3. *Servo di Dio***

Il magistrato Rosario Livatino già da qualche anno è “Servo di Dio”, essendo in corso il processo di Beatificazione. Nella congiunzione di questi due appellativi (Giudice e Servo di Dio) c'è il connubio fra laicità e religiosità, professionalità e professione di fede, tutela della giustizia anche quale difesa del diritto degli oppressi e tutela della sacralità della vita

quale riconsegna d'oblativo amore, nell'eroicità virtuosa dell'esercizio del proprio dovere e del proprio essere credibili perché credenti.

Rosario Livatino affermava che la giustizia *«non è sufficiente, e può e deve essere superata dalla legge della carità che è la legge dell'amore, amore verso il prossimo e verso Dio»*. Perché Cristo Gesù *«ha elevato il comandamento della carità a norma obbligatoria di condotta, perché è proprio questo salto di qualità che connota il cristiano»*.

«Impegnato nell'Azione Cattolica, assiduo all'Eucaristia domenicale, discepolo del Crocifisso». Con queste tre parole: *impegnato... assiduo... discepolo...* l'allora Arcivescovo di Agrigento, Mons. Carmelo Ferraro, definì nell'omelia delle esequie quel giovane credibile martire per la giustizia. Il Prof. Giuseppe Peritore, docente di filosofia al liceo classico di Canicattì, ha dichiarato: «Rosario, anche se è e rimane portatore di un cristianesimo di rara potenza e di assoluta stabilità, è da classificarsi un laico che opera nella vita interpretando, di volta in volta, la parola di Dio».

Rosario Livatino è Servo di Dio perché profondamente uomo, cosciente della sua creaturalità e fragilità, con i suoi slanci di appassionato amore e le sue timidezze, con i ripetuti fallimenti dei suoi approcci amorosi e la sua nascosta carità verso i poveri. Perché si è santi solo nella consapevolezza di essere peccatori!

Rosario Livatino è Servo di Dio con tutti i suoi umani spirituali affettivi sentimentali combattimenti interiori, per ben due anni segnati dal silenzio di Dio e dal tacere dell'uomo. Due anni di intima macerazione dell'anima sperimentando la presenza-assenza del *Deus absconditus*, il Dio nascosto alla vista come all'udito. È il silenzio del Dio inaudito!

Rosario Livatino, il *giudice ragazzino*, coraggioso eroe di Vangelo e Giustizia, è morto dichiarando la purezza del suo cuore e del suo operato e consegnando agli assassini un'ultima inquietante possibilità di redenzione con cinque disarmanti parole: «*Picciotti, cosa vi ho fatto?*». E questi, dopo un attimo di attonito silenzio, hanno risposto con due colpi di pistola. Ma chiunque è segnato e piagato dal male che dentro corrode, ricordi le parole che

Rosario Livatino rivolse dal Cielo ad Elena Canale Valdetara: *«La forza che ti guarisce è dentro di te. Quando la troverai, potrai aiutare altri bambini».*

La candela di luce ricevuta nel Battesimo il Servo di Dio Rosario Livatino l'ha tenuta sempre accesa, vivendo e testimoniando la luce del Vangelo nell'ordinarietà della sua vita, nella quotidianità della sua professione... senza paure cedimenti compromessi. Perché *«il Giudice deve offrire di se stesso l'immagine di una persona seria, equilibrata, responsabile; l'immagine di un uomo capace di condannare ma anche di capire; solo così egli potrà essere accettato dalla società: questo e solo questo è il Giudice di ogni tempo. Se egli rimarrà sempre libero ed indipendente si mostrerà degno della sua funzione, se si manterrà integro ed imparziale non tradirà mai il suo mandato»* (Rosario Livatino).

## **4. Marianna Amico Roxas**

### **4.1. La via stretta**

*«Quando ti senti solo, abbattuto, triste; quando sei malato, debole, dimenticato; quando le cose ti vanno*

*a rovescio ed in tutto incontri l'insuccesso, non hai che un rimedio: stringere al cuore il Crocifisso, baciare le sue piaghe e dire: Come vuoi tu, o Gesù, non come voglio io». Sono parole di Marianna Amico Roxas, che valgono come un testamento spirituale. Parole incise nel cuore, sgorgate da una lunga profonda frequentazione del Signore e un generoso appassionato nascosto servizio ai poveri.*

Nata a San Cataldo (CL) il 21 dicembre 1883 da una famiglia benestante, era l'unica donna degli otto figli. Il palazzo che il padre aveva costruito per la sua famiglia era sempre aperto ai poveri. E così Mariannina fu educata sia ad una alta e vasta cultura, sia ad una nascosta quotidiana carità. E tutto aveva come sorgente una fede semplice e schietta, una spiritualità dell'ordinario, una coerente incarnazione del Vangelo nella vita. Aveva studiato in prestigiosi istituti di Acireale, Palermo, Napoli. Parlava e scriveva correttamente in francese, conosceva bene la musica e suonava il pianoforte, andava volentieri a cavallo e dipingeva e ricamava.

Ma tutto questo non riempiva ancora il suo cuore. Voleva totalmente consacrarsi al Signore,

dedicandosi unicamente al servizio del Vangelo e alla carità verso i poveri e gli ultimi. Impedita dalla famiglia di entrare nell'Istituto religioso delle Suore Serve dei Poveri (fondato dal Beato Giacomo Cusmano), come era il suo primo desiderio, non smise di cercare la “via stretta” per vivere in modo radicale il Vangelo dell'Amore, nel dono totale ed esclusivo di sé a Dio, accolto amato servito negli indigenti.

E quando un giorno, ormai alla fine della sua vita, un tumore intestinale inesorabilmente la stava consumando, lei confiderà: *«Il Signore ci lavora in tutte le maniere, ma l'anima ne resta fortificata e il dolore non fa che purificarci ed elevarci a Dio sommo nostro Amore».*

È morta il 24 giugno 1947, Papa Benedetto XVI il 19 dicembre 2011 ha firmato il decreto con il quale la Chiesa ne riconosce l'eroicità delle virtù e la dichiara “Venerabile”.

#### ***4.2. Sponsalità consacrata***

San Giovanni Paolo II nella *Novo Millennio Ineunte* ha scritto che *«la prospettiva in cui deve porsi tutto*

*il cammino pastorale è quello della santità... È ora di riproporre a tutti con convinzione questa “misura alta” della vita cristiana ordinaria» (nn. 29-31).*

Noi non potremmo comprendere l'evento di grazia che nella santità si è manifestato nella nostra Diocesi, e non solo nella nostra Venerabile, senza collocarlo in quello che è stato il movimento ecclesiale degli inizi del Novecento. Marianna Amico Roxas insieme ad altre sue amiche sentiva forte l'appello di Dio a una totalità di consacrazione, direi proprio a una sponsalità consacrata. Eppure non si trovava nella vita religiosa, né semplicemente si accontentava o sentiva soddisfacente una vita impegnata nella Pia Unione delle Figlie di Maria. C'era qualcosa di più che cercava e Mons. Alberto Vassallo l'aiutò in questa ricerca. Ed ecco il primo intreccio della Provvidenza: già da anni in ottimi rapporti personali con Giulia Vismara, superiora della Compagnia di S. Orsola di Milano, il Venerabile Mons. Antonio Augusto Intreccialagli mise in contatto Mons. Vassallo con la Vismara.

Si è trattato in pratica di avviare una forma di vita consacrata a Dio nel mondo, che si differenziava

dalla tradizionale forma religiosa sia per l'assenza dell'abito e della vita comune, sia per il superamento di una sorta di semplice vita credente e devozionale. E si differenziava anche per la serietà e la continuità dell'impegno richiesto, per la consistenza delle iniziative catechistiche e caritative intraprese, per l'inserimento più dinamico nella realtà sociale locale e per la precisa fisionomia di Istituto di perfezione cristiana con la propria regola.

Ovviamente questa nuova dimensione di consacrazione secolare, nel mondo, ha incontrato delle difficoltà. La prima e più grande è stata proprio quella incontrata nei Sacerdoti, i parroci in modo particolare, perché essi non erano preparati a questo tipo di novità e la consideravano quindi o una sorta di terz'ordine laicale al completo servizio delle esigenze pastorali della parrocchia, e dunque alle piene dipendenze del parroco, o qualcosa che comunque potesse essere da loro manovrata. Mariannina invece era convinta che sia la direzione dei gruppi sia l'interpretazione della regola di S. Angela spettava unicamente alla Superiora. La nostra Venerabile dunque ha dovuto tenere testa a parroci e confessori invadenti tanto che fu costretta nel

1928 a chiudere il gruppo di Caltanissetta, perché lì i Sacerdoti si inserivano male nell'esercizio di questa Compagnia e non ne comprendevano le finalità e i progetti. E lei fu giustamente indirizzata a dei bravi gesuiti.

Così scrive Mons. Intreccialagli a Giulia Vismara il 9 luglio 1912: «La Compagnia di S. Angela è splendida e sommamente utile, merita d'essere protetta e diffusa, perché grande è il bene che produce alle anime e perché si presta alla sana penetrazione nelle famiglie, che abbisognano d'essere moralmente risanate. Per mezzo delle umili aggregate la grazia arriva dove l'azione stessa del sacerdote non arriverebbe facilmente».

Era necessario che buone guide conducessero le giovani, una volta ammesse alla Compagnia, all'acquisto di un buon metodo di meditazione personale, alla pratica della lettura spirituale e alla osservanza fedele della regola mericana. I parroci e i confessori non sempre erano all'altezza del compito e non sempre avevano l'umile intelligenza di rispettare la fisionomia propria della Compagnia.

Il gruppo di S. Cataldo, da questo punto di vista, godeva di una posizione privilegiata perché poteva contare sulla presenza della stessa Mariannina. Ella seppe svolgere una delicata funzione di “madre” spirituale. Le sue lettere riportano ancora oggi l’eco di un insegnamento che fu soprattutto orale e si espresse in colloqui personali e nelle periodiche riunioni di formazione. Aveva il dono di ottenere le confidenze di tutte e sapeva rasserenare e consolare con soave semplicità. Seguiva le sue “figlie” singolarmente e ciascuna era sicura di avere un posto di riguardo nel cuore della “madre”. Se il gruppo di S. Cataldo fu un modello di concordia per gli altri gruppi, lo si deve certamente a questa opera di “maternità” spirituale svolta dalla Venerabile Roxas con vivo senso di responsabilità e grande dedizione.

### ***4.3. Maternità è servizio***

Questa impostazione nuova ha rappresentato un vero salto di qualità nel rapporto tra clero e associazioni femminili, perché il Sacerdote non aveva più in esclusiva la funzione formativa, sia per quanto riguarda l’interpretazione della regola sia per quanto riguarda la spiritualità dell’Istituto. Le

stesse riunioni non erano tenute dal sacerdote ma dalla superiora. Il compito del Sacerdote doveva limitarsi ad una intelligente e discreta azione di sostegno e di assistenza.

Il contributo che la Compagnia ha dato e continua a dare alla nostra Diocesi (e non solo) è stato notevole: dall'insegnamento del catechismo a bambini e adulti al catechismo a domicilio, ratificato poi nel 1934 in seguito ad un convegno tenuto dai parroci e convocato dal Venerabile Mons. Giovanni Jacono. In una relazione che troviamo nell'archivio della Compagnia a S. Cataldo si legge: «La scuola s'inizia il 10 maggio 1937 con 12 classi... sin dal primo giorno è una gara per l'offerta dei locali e numerose buone persone si dicono liete di prestare la propria casa per tanto bene... Dopo qualche giorno si vedono parecchie persone all'altare. Si hanno delle conversioni. Donne che non si accostavano da 8 o 10 anni ai SS. Sacramenti si dicono liete e confortate di tornare a Dio e promettono fedeltà ai doveri di cristiane».

La Compagnia si dedicò inoltre ad attività caritative, all'animazione di gruppi di preghiera nelle

parrocchie, alla guida delle sezioni parrocchiali e dell'opera diocesana per le vocazioni sacerdotali, al sostegno economico dei seminaristi, di famiglie povere e poi all'apostolato in famiglia e nel lavoro. Si trattò di un'autentica promozione sociale della donna che, lontana per "consuetudine" da ogni impegno pubblico, per questa via divenne più attiva protagonista nella Chiesa e nella società.

Il Venerabile Mons Intreccialagli così scrisse nel 1921 a Mariannina: «Sì, figlia carissima, io mi sono interessato e mi interesserò sempre, nel modo migliore che potrò, per la Compagnia. Il Signore ha eletto lei, in questa Diocesi, a dirigerla e governarla; ed ho veduto che ella ha risposto bene alla missione datale da Dio. Ella, timida sempre, diffida di sé e teme di errare; ebbene io le dirò che questo stesso è per lei e per la società un bene. Infatti per questa stessa causa ella ricorre più spesso e si affida a Dio; quindi Iddio è obbligato a darle i lumi e gli aiuti necessari per bene compiere la sua volontà... la buona e santa relazione che ha avuto con me la abbia col mio successore (Mons. Jacono) il quale, per quanto so, è un uomo tutto di Dio e ricco di virtù». E ancora nel 1922:

«Coraggio e avanti. S. Angela le otterrà da Dio quell'aiuto che le è necessario. Sacrifici se stessa per il bene delle anime. Il Cuore di Gesù ne resterà consolato».

#### ***4.4. Bellezza è santità***

Della Venerabile Amico Roxas scrisse Amelia Ferrara, orsolina della Compagnia di Palermo, nel 1958: «A ripensare a quelle... doti naturali e a quegli atteggiamenti di autoeducazione che ella stessa si dava; a ripensare a quell'esile figura non bella ma sovraneamente soffusa di bellezza spirituale, veniva fatto di pensare a un'inconfondibile figurina dell'ottocento: la musica, il canto, il disegno, la pittura, le lingue, l'amore del bianco e dei colori tenui erano impronta dell'ottocento, eppure la robustezza dell'intelligenza, l'acume di penetrazione dei problemi, la comprensione delle situazioni attuali, la pieghevolezza alle nuove esigenze la facevano donna del nostro tempo. Chi vorrà tentare un profondo studio di lei potrà vedere come ella era stata capace, e per quali vie, di fondere in sé il meglio dei due secoli ai quali appartenne».

Ecco, la bellezza vera profonda e non soggetta al logorio del tempo è quell'arcobaleno di colori che rende luminoso il cuore e trasparente la coscienza. La bellezza come rivelazione della verità dell'essere e autorealizzazione della persona nella santità. Di questa Bellezza eterna del trinitario Dio sono riflesso e icona vivente i Santi, il cui cuore è inquieto finché non riposa in Dio.

Il Venerabile Mons. Jacono definì Marianna «una delle due colonne portanti della Chiesa nissena insieme alla signorina Antonietta Mazzone, Presidente della gioventù femminile di Azione Cattolica».

Solo se puntiamo decisamente alla santità sperimenteremo l'eccezionale ascensione della mente e del cuore, gusteremo l'infinita pace della libertà di volare ad alta quota sulle vette refrigeranti della grazia di Dio. Dobbiamo perciò chiedere al Signore di saper cogliere l'attimo di grazia nel suo meraviglioso passaggio nella nostra vita e in questa nostra Chiesa, in modo da non sperimentare mai il rammarico di Sant'Agostino: «Tardi ti ho amato, bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato».

*«Io amo – ha scritto la nostra Venerabile – e sul mio cuore ha palpitato il cuore del mio ben amato Gesù; io l'ho visto, io l'ho conosciuto, Egli mi ama, io lo amo...».*

Nella *Positio* è riportato un appunto autografo della Venerabile Mariannina che esprime la sua dimensione spirituale: *«Oh mio Dio siate benedetto quando mi trovate, desidero essere consumata, infranta, distrutta da Voi, annientatemi sempre più, che io sia per l'edificio non una pietra lavorata e ripulita dalla mano dello scalpellino, ma un grano di polvere oscuro tolto dalla polvere della strada. Vi benedico per l'indigenza e di nulla Vi manco fuorché d'averVi poco amato, nulla desidero fuorché si compia la Vostra Volontà. Voi siete il mio Signore e io sono cosa Vostra, io voglio essere ridotta al nulla per amor Vostro. Oh Gesù quanto è buona la mano Vostra anche nel tempo della prova. Che io sia crocifissa, ma crocifissa da Voi. Così sia, se non si apre il cuor mio che allor battete, aprite voi, oh Gesù, l'uscio rompete».*

E allora... «Bisogna entrare nel suo mistero per comprendere il suo silenzio e quel suo frusciare

quasi inafferrabile e senza eclatanti apparenze, che la distinsero per tutta la vita» (G. Speciale).

## 5. Giovanni Jacono

### 5.1. *Povertà e umiltà*

*«Le opere di carità sono la tessera di riconoscimento dei buoni cristiani... Una Diocesi dove è vivo il senso di tale carità è una Diocesi benedetta da Dio... Come sarà esplicata la mia missione? Soprattutto con la carità. Super omnia charitas... essa conoscerà la dolcezza, ma non piegherà a debolezza».*

Sono le prime parole del Venerabile Vescovo Mons. Giovanni Jacono, scritte nella sua prima Lettera pastorale (8 settembre 1921) al clero e al popolo della Diocesi di Caltanissetta. Egli veniva nella nostra amatissima Chiesa nissena a servire-guidare-condividere con questo primato della carità, per cui *«le vostre pene saranno le mie pene, le vostre gioie saranno le mie gioie»*. Parole che anticipano di oltre quattro decenni il proemio della Costituzione “Gaudium et spes” del Concilio Vaticano II.

Nato a Ragusa il 14 marzo 1873 in una famiglia molto povera ma ricca di tanta fede, apprese subito lo spirito di preghiera e di sacrificio. Alla scuola di un santo Sacerdote, il suo parroco Giovanni Boscarino, avvertì i germi della vocazione sacerdotale. E quando si presentò al Rettore del Seminario di Siracusa, ricevette una secca e dura risposta: «Niente soldi, niente Seminario».

Si iscrisse alla scuola elementare, ove incontrò un ottimo insegnante che lo educò e lo incoraggiò a seguire gli studi superiori. Poiché Giovannino non aveva mezzi per continuare, andò a fare il manovale di un muratore. Proprio durante il lavoro, il suo antico maestro delle elementari lo rivide e lo aiutò a fare una domanda di sussidio al Comune.

Con il sussidio del sindaco, si iscrisse alle scuole tecniche di Ragusa. L'ideale del sacerdozio, anche se vivo nel cuore, sembrava ormai lontano e irraggiungibile, perché si ripresentò al Seminario di Siracusa e ancora una volta gli fu negato l'accesso. Perché era povero! Il dramma di queste porte chiuse alla sua povertà ha certamente segnato la vita di Mons. Jacono. Per questo lui ha spalancato le porte

del suo cuore e della sua Chiesa nissena alla carità generosa verso tutti, sempre e comunque. La madre, certa della vocazione del figlio, in fin di vita lo chiamò e gli disse: «Non ti preoccupare, io pregherò tanto il Vescovo del cielo e diventerai prete».

## **5.2. *Super omnia charitas***

Conseguito il diploma dovette arruolarsi e, quando la sua compagnia stava per partire per l'Eritrea, il maggiore lo chiamò e gli disse: «Tu non devi partire avrai altro da fare!». La Provvidenza gli aprì la strada. Terminato il servizio militare, si presentò a un concorso statale ma il suo nome, sebbene fosse stato qualificato vincitore, per distrazione non fu posto nell'elenco.

Scosso da questa delusione, si rivolse all'Arcivescovo di Catania, il Cardinale Giuseppe Francica Nava proveniente dal presbiterio della nostra Diocesi, affinché lo ricevesse nel suo Seminario. Il Cardinale lo accettò a un patto: che dormisse dietro il portone del Seminario come portinaio notturno, disfacendo ogni giorno il suo letto. E così entrò nel Seminario catanese ove ebbe a maestro di vita il

Rettore, Mons. Rosario Riccioli, che lo educò con sapienza e poi lo nominò suo esecutore testamentario. Mentre era in Seminario, arrivò la notizia del concorso statale da lui vinto, ma egli rifiutò perché aveva finalmente trovato aperta la via verso il sacerdozio.

Quando fu ordinato sacerdote il 21 settembre 1902 a San Giovanni La Punta (CT), il Card. Nava lo mandò al Collegio Apollinare a Roma, per completare gli studi e acquisire un titolo dottorale. All'Apollinare si distinse per la pietà, la bontà, l'umiltà, la carità. Suo maestro spirituale era Mons. Vincenzo Tarozzi, segretario per le lettere latine di Leone XIII e maestro spirituale anche del futuro San Giovanni XXIII.

Dopo il periodo romano tornò a Catania e dal Cardinale fu nominato padre spirituale del Seminario e canonico penitenziere della Cattedrale. Il suo confessionale era sempre affollato e molti tra i sacerdoti andavano da lui per la direzione spirituale e la confessione. Nel 1916 divenne Rettore del Seminario.

Nel 1918 fu nominato Vescovo di Molfetta-Giovinazzo-Terlizzi nelle Puglie. Quindi fu predecessore del Servo di Dio don Tonino Bello. Il Card. Nava, vedendo le sue riluttanze nell'accettare l'episcopato di cui si considerava indegno, gli disse: «Non mi sarei mai separato da voi. Bisogna incolpare Mons. Tarozzi, ma bisogna ancor più fare la volontà di Dio». Fu consacrato Vescovo l'8 settembre 1918 nella Cattedrale di Catania dallo stesso Card. Nava.

La “spagnola” infieriva e mieteva vittime in tutta l'Isola. La Cattedrale durante il rito era quasi deserta e dopo la celebrazione lui partì per Ragusa. Nessuno poté accompagnarlo. A casa i suoi erano tutti colpiti dalla “spagnola” e alla stazione di Ragusa, non trovando una carrozza né un baroccio che lo conducesse a casa, si caricò la valigia sulle spalle e cantando il “magnificat” attraversò le vie deserte della città. In quei giorni di permanenza a casa, mentre faceva da infermiere per tutti, morì una sua sorella.

Prese possesso della Diocesi pugliese nel clima di disagio che travagliava l'Italia. A Molfetta rimase

tre anni, animando i sacerdoti sfiduciati in tempi tanto difficili e tristi per le conseguenze della guerra, la fame e la mancanza di lavoro, che faceva emigrare tanta parte della popolazione. Fu apostolo di carità tra i poveri, fedele al suo motto “*Super omnia caritas*”.

Nel 1921 fu trasferito alla Diocesi di Caltanissetta, nella quale fece il suo ingresso il 28 settembre e dopo pochi giorni iniziò la visita dei Comuni della Diocesi. Ciò che colpì subito tutti, sacerdoti e fedeli laici, furono la sua *umiltà* e la sua *povertà*.

Umile fino all’annientamento di sé, si fece tutto a tutti non ponendo distanza tra sé e gli altri. Bambini e adulti, ricchi e poveri, professionisti e operai erano accolti con grande amore, dal quale traspariva la profonda umiltà che costituiva il vero volto della sua anima. Povero fino all’indigenza, sapeva trovare sempre qualcosa da donare agli altri.

Così Mons. Pennisi Vescovo di Ragusa nella presentazione del libro del compianto P. Giovanni Speciale, “Un Vescovo fanciullo”, tratteggiò la figura del nostro Venerabile Vescovo: «Tutto gli dava

gioia: predicare, confessare, insegnare, organizzare; tutti gli portavano gioia: vescovi, sacerdoti, alunni, peccatori, gentiluomini e birbanti, perché tutti accoglieva e stimava come amici; tutto accettava con gioia: la salute per lavorare, la malattia per... riposare, la stima per fare del bene e l'ingiuria per perdonare, il denaro per fare opere splendide e la povertà per non avere inquietanti desideri».

Il Venerabile Vescovo Jacono ha incarnato pienamente e con amabile umiltà e zelo l'icona del Buon Pastore, facendo dell'amore – che è *agape* e *filia*, totale e radicale, affettuoso e amicale – il motivo ispiratore del suo episcopato. È stato sempre attento agli ultimi, soprattutto ai poveri, ai feriti nell'anima e nel corpo. E «a questo programma di amore rimase fedele fino alla morte, allargando il cuore a tutti... comprendendo misericordiosamente ogni debolezza umana; celando nel cuore ogni raggio e ogni dolore. Egli rimase per tutti il Vescovo della carità, di quella carità che prima di essere offerta a un povero fu donazione di anima, larghezza di abbraccio, conforto affettuoso» (G. Speciale).

Nel 1942, quando infuriava la guerra, il Seminario fu richiesto dalle Autorità governative come ospedale militare per i feriti. Mons. Jacono, pur di non turbare l'attività educativa del Seminario, cedette l'Episcopio e si stabilì in alcune stanzette, condividendo la sua vita con tutti i feriti ammassati nelle varie sale e nei corridoi dell'Episcopio.

Nel 1943 il Seminario di Palermo si chiuse a motivo dei bombardamenti aerei. Egli accolse tutti i seminaristi, dal quarto ginnasio alla teologia, che poterono così continuare con regolarità i loro studi. Il nostro Venerabile era un Vescovo generoso, Vescovo di questa Diocesi povera ma dal cuore grande, come sempre la nostra piccola grande Chiesa nissena ha dimostrato.

La seconda guerra mondiale accrebbe lo spazio della sua carità, dapprima con il soccorso alle famiglie prive di tanti uomini richiamati in guerra e poi con l'accoglienza di tanti disagiati per i bombardamenti aerei.

Il 9 luglio 1943 Caltanissetta fu bombardata e la Cattedrale gravemente danneggiata, il popolo si

sparse randagio per le campagne. E mentre tutte le autorità locali fuggirono, lui, il Pastore della carità, rimase al suo posto difendendo tutti e chiedendo aiuto agli Alleati che avevano preso il potere. Organizzò un vero campo di carità, in mezzo ad una popolazione che sembrava non avere più speranza. Accolse in Seminario i prigionieri che tornavano dai campi di concentramento e per tutti c'era alloggio, vitto e pacchi di vettovaglie.

### **5.3. Chiesa della carità**

Volle e si adoperò per edificare una Chiesa della carità e, dunque, una Chiesa di popolo e non di élite e una Chiesa povera con una attenzione preferenziale per i poveri. Il suo amore di Pastore per il popolo a lui affidato si declinò sia come *carità delle opere* sia come *carità dell'intelligenza* e, dunque, come nutrimento credente e consapevole delle coscienze.

Fu esercizio di squisita e intelligente carità credente la sua pressante, decisa e costante attenzione all'istruzione religiosa del popolo, per nutrire l'intelligenza dei fedeli con i grandi pensieri della Rivelazione cristiana. Per questo eresse in Diocesi molte

parrocchie e curò la diffusione e la conoscenza del catechismo, le cui lezioni egli stesso teneva in Cattedrale.

*Nella sua prima Lettera pastorale scrisse: «Venendo, o dilettissimi, tra voi non ho altro scopo ed altre mire che di ravvivare in tutti voi la vita cristiana, che esige un'istruzione religiosa proporzionata ai tempi attuali, si realizza nell'amore alla preghiera, si alimenta con i santi sacramenti, si compie con le opere comandate e ispirate dalla nostra religione pura e immacolata».*

E dopo il grande e intenso successo del Congresso Eucaristico, con la Lettera pastorale quaresimale del 7 febbraio 1939 indisse un grande Congresso Catechistico con queste parole: *«Noi viviamo nella terra della fede, ma quanti regressi e vuoti anche in mezzo a noi! Un senso di inquietezza travaglia le anime, che in fondo non è solo disagio economico e preoccupazione del domani, ma soprattutto vuoto di spirito, assenza di vita...».*

E poi scrisse profetiche e attuali parole: *«È necessario tornare alla sorgente della vita, alla verità*

*che rimane in eterno e tutto illumina e dirige, (tornare) a Dio conosciuto, amato, servito con lieta e piena dedizione. Ora non è possibile che ciò si attui senza la conoscenza, lo studio, la pratica viva e costante del catechismo... Nel nostro popolo purtroppo manca la coscienza catechistica, la convinzione intima del dovere capitale di ogni cristiano di istruirsi, di continuare ad istruirsi, di ritenere la dottrina cristiana come mezzo di unione a Dio nostro Padre e Signore. Non pochi frequentano per tradizione incosciente!».*

Infine ammoniva: *«Il mondo ha bisogno di santi e di eroi. Una fede soltanto pensata e creduta ma non vissuta è maschera».*

Nel 1902, in preparazione all'Ordinazione diaconale, così il giovane Giovanni scrisse fra i suoi propositi: *«Principale mio studio sia il formarmi lo spirito di Gesù col meditarne la sua vita e conformarmi ai suoi insegnamenti ed esempi... Quando mi trovassi nella prova nella quale l'ubbidienza a Dio, la pratica della sua legge, la salute dell'anima, la voce della coscienza retta e illuminata richiedono grandi sacrifici, chiamerò in*

*mio soccorso i patimenti di Gesù e la fede nella risurrezione che armò i martiri per non temere l'abbandono delle creature, degli amici, dei protettori, dei parenti medesimi; né i rigori della povertà, né le persecuzioni, né le sofferenze...».*

Nel 1924 diede l'avvio al completamento della nostra Cattedrale con l'aggiunta del transetto e l'erezione della cupola, invitando il suo Venerabile predecessore Mons. Intreccialagli, Arcivescovo di Monreale, a porre la prima pietra. Lo stesso anno riaprì il Seminario, che era stato requisito alla fine della prima guerra mondiale come ospedale militare, e diede l'avvio ai corsi regolari di studio.

Nel 1931 fondò l'Opera delle Vocazioni Sacerdotali, che suscitò in tutta la Diocesi entusiasmo generale e consapevolezza piena per il problema delle vocazioni.

Nel 1934 iniziò il completamento del Seminario, confidando solo nella Provvidenza e riuscì in appena un anno a completarlo. Rivolgendosi ai suoi amati seminaristi Mons. Jacono ebbe così a definirli: «*Alunni del Seminario, fiorenti arboscelli che*

*circondate le mura del Signore, voi siete le speranze della Diocesi e un giorno, lo spero, ne sarete gli apostoli».*

#### **5.4. Eucaristia e Maria**

La spiritualità del Venerabile Jacono era fondata su due pilastri: un ardente amore all'*Eucaristia* e una illimitata fiducia nella *Madonna SS.ma*. Per questo trasmetteva con il suo esempio e raccomandava con il suo insegnamento: «*Figli carissimi, con santa intenzione accostatevi alla Sacra Mensa, centro dei cuori, forza dei deboli, fonte della vita soprannaturale. Attingete questa vita per voi e ne diffonderete l'alito benefico nella famiglia e nella società*».

Il suo amore all'Eucaristia trovò una altissima espressione nel Congresso Eucaristico diocesano indetto il 18 marzo 1935 e celebrato a chiusura della prima Conferenza Episcopale Siciliana, tenuta nel nuovo completato Seminario nisseno, con la partecipazione di tutti i Vescovi dell'Isola.

La sua devozione alla Vergine Maria intonò intensissima la melodia dell'indimenticata *Peregrinatio*

*Mariae* che dal 1947 al 1949, per ben due anni, unì l'intera Diocesi in un tripudio di fede e di rinnovata devozione mariana, di cui ancora oggi si respira il profumo popolare nella nostra Chiesa nissena.

### **5.5. Seminaristi Sacerdoti Santità**

Ebbe una cura tutta particolare per i suoi amatisimi *Seminaristi e Sacerdoti*, ai quali rivolse tutte le sue paterne premure. Propose l'incontro mensile dei Sacerdoti per la soluzione dei casi morali e a quelli tenuti nella città episcopale partecipava sempre, offrendo ai Sacerdoti una riflessione spirituale che scaturiva dalla sua esperienza interiore.

Rivolgendosi ai Sacerdoti e ai fedeli, così aveva scritto nella sua prima Lettera Pastorale: «*Oggi abbiamo l'uomo dell'arte, l'uomo della scienza, del commercio; abbiamo l'uomo politico: ci manca l'uomo della preghiera*». E ancora: «*Allo zelo sacerdotale unite l'esempio di una vita irreprensibile. Astenetevi non solo dal male, ma anche da ogni apparenza di male*».

Nell'appassionata e sentita omelia per i funerali del nostro Venerabile, così Mons. Francesco Pennisi disse: «Quanti lucignoli fumiganti hanno ripreso la fiamma al contatto del sacerdozio ardente! Quante canne spaccate hanno inteso la mano che sanava e saldava! Quanti Sacerdoti sono stati fermati a metà strada mentre andavano a contrattare col nemico; quanti Sacerdoti alla vigilia di diventare altri Giuda hanno incontrato questo Giovanni che con la sua fedeltà e la sua purezza ha fatto ritrovare il petto di Cristo!».

Il Venerabile Mons. Giovanni Jacono, quando era ancora giovane aveva già scritto in un piccolo taloncino il suo programma: “Debbo farmi santo” e chiedeva a Dio, per intercessione della Vergine Santissima, di farlo santo; una santità, la sua, fatta non di grandi clamori né di grande propaganda o di azioni eclatanti, ma di fedeltà nella quotidianità, di eroicità nella ferialità dello snodarsi della vita; una santità che ardeva nel suo cuore alimentata dalla fiamma dell'amore. Quell'amore (*charitas*) che gli urgeva dentro e lo spingeva a chiedere ai Sacerdoti un modello di sacerdozio più spirituale, fatto di fedeltà alla Liturgia delle Ore, alla celebrazione della

Messa e anche alla partecipazione a quel sacrificio, dunque a un modo di celebrare la Messa che già da sé fosse catechesi per il popolo di Dio. Raccomandava molto ai Sacerdoti la meditazione quotidiana, al mattino, perché è nella concentrazione dell'anima, nella interiorizzazione della Parola di Dio, che lui amava tantissimo, che il Sacerdote può ritrovare se stesso a diretto contatto con il Signore di cui è ministro e poi può, dunque, con lo zelo della carità, santificare il popolo di Dio.

Il Venerabile Giovanni Jacono ha testimoniato l'ardore della carità, lo splendore della fede, il coraggio della speranza, incarnando appieno le Beatitudini: dalla mitezza alla misericordia, dalla purezza alla giustizia, fino alla povertà. Condivideva quello che aveva con i poveri; ha condiviso perfino la sua biancheria con qualche addetto del Seminario; ha voluto condividere il nostro Seminario facendone casa ospitale per i seminaristi di Palermo e l'ha voluto condividere anche con i feriti della guerra, che lui stesso ha servito. Si è fatto povero con i poveri, pare che abbia anche venduto una sua croce pettorale per darne il ricavato ai poveri. E come sempre la carità, quella vera, non cerca telecamere, non va

sui giornali, non cerca propaganda: è storia incisa nelle anime, storia scritta in cielo nel libro di Dio.

Nel 1921 scrisse: *«Solo nella vita cristiana troviamo realizzati i grandi principi di giustizia e di carità che sciolgono tutti i piccoli e grandi problemi della vita... Osservando la giustizia noi eviteremo di far del male al prossimo non recandogli alcun nocumento nella vita, nella roba, nell'onore; praticando la carità gli avremo fatto del bene soccorrendolo nei suoi bisogni del corpo e dello spirito».*

Nel 1941 suggeriva di *«seguire i principi di giustizia individuale e sociale».* E due anni dopo: *«Fate Pasqua... riguardo al prossimo osservando verso tutti la giustizia e verso i bisognosi la carità».* E ancora nel 1946: *«Accostiamo le classi abbienti e avviciniamole a quelle povere, al nobile e impellente fine d'armonizzarne i rapporti con l'osservanza della giustizia e della carità sociale».*

Nel 1947 con profetica parresia denunciava: *«Se in clima cristiano si sono verificati e si verificano delle ingiustizie nei rapporti economici privati e pubblici,*

*esse non debbono attribuirsi a fallimento del cristianesimo, equo e benefico in se stesso, ma a difetto dei cristiani, i quali, come individui e come popolo, indulgono ai loro interessi non sempre conformi alla giustizia». E nel 1952: «È indispensabile che siano banditi l'egoismo, l'odio, la violenza e i vizi che corrompono i costumi, rovinano le famiglie, degradano i popoli e assolutamente s'impone il bisogno di sostituirvi la generosità, la giustizia, l'amore e la correttezza morale che rendono oneste, sane e prospere le persone e le umane convivenze».*

Lasciò la Diocesi nel giugno 1956 e si ritirò a Ragusa, ove condusse una vita semplice nella sua casa. Non volle la cappella privata, perché voleva vivere come tutti i parrocchiani, recandosi in chiesa per la celebrazione della S. Messa e l'adorazione eucaristica quotidiana.

Morì a Ragusa il 25 maggio 1957. Non lasciò alcun testamento, perché morì povero come era vissuto. Sul suo tavolo fu trovata una sola busta con £ 15.000, su cui era scritto: «*Per i poveri della S. Vincenzo*». All'omelia per i funerali

Mons. Francesco Pennisi disse: *«Scende nella tomba con una povera pianeta senza argento e senza oro perché coperta dell'oro della sua anima, con una mitra di tela perché la sua corona è il sacerdozio purissimo, senza un pastorale perché segno di regalità e dominio è la sua vita santa».*

Il 9 novembre 2018 Papa Francesco ha firmato il decreto di riconoscimento delle virtù eroiche, dichiarandolo così “Venerabile”.

## **6. Angelico Lipani**

### **6.1. Pane di carità**

*«La preghiera di ringraziamento deve essere in noi abituale e tutta la nostra vita deve essere un “gratias agimus tibi”, soprattutto per il sommo favore della vocazione».* Così P. Angelico Lipani esortava le sue Suore.

Nato a Caltanissetta il 28 dicembre 1842 da una devota e stimata famiglia, visse la sua infanzia in un clima di semplicità, serenità, preghiera e onestà. Ha

studiato e si è formato presso la scuola del Collegio dei Gesuiti di Caltanissetta ma, pur stimando molto i Gesuiti, il suo cuore era fortemente legato ai Francescani Cappuccini per la loro semplicità e povertà, sull'esempio del Poverello d'Assisi.

Avendo perso il fratello Pietro, Sacerdote diocesano morto di broncopolmonite, ricevette un netto rifiuto da parte dei genitori alla sua richiesta di entrare in Convento per farsi frate. Poi però, compiuti i 18 anni, finalmente fece il suo ingresso nel Convento dei Cappuccini a Palermo.

Il 13 ottobre 1865 emise la sua solenne professione religiosa e poi, due mesi dopo, fu ordinato Sacerdote. Il 15 ottobre 1888 firmò l'acquisto di un piccolo fondo a Caltanissetta per la costruzione del Convento dei Cappuccini accanto alla chiesetta di S. Michele.

Mons. Giovanni Guttadauro, vedendo in lui alte qualità intellettuali e spirituali, lo nominò subito docente del Seminario vescovile, dove insegnò per ben trentacinque anni Lettere e grammatica latina, pubblicando anche una sorta di grammatica

sperimentale che trovò grande consenso nei professori illustri di allora. Convinto che l'educazione morale dei giovani si deve fondare su una rigorosa educazione intellettuale, formò intere generazioni di Sacerdoti. Si adoperò inoltre tanto per promuovere a Caltanissetta le vocazioni sacerdotali.

Mons. Francesco Monaco nel 1967, scrivendo l'introduzione di un libretto scritto con poetica fanciullezza dal compianto P. Giuseppe Sorce, così si esprese: «Padre Lipani, contemporaneo di uomini che diedero lustro alla Chiesa, come don Giovanni Bosco e il Cottolengo, seppe emularli nella sua terra – quindi Mons. Monaco lo paragona a S. Giovanni Bosco e a S. Giuseppe Cottolengo – con opere uscite dal suo cuore di padre, per sostenere i bisognosi e i malati, visitandoli nei tuguri e aiutandoli in mille modi». E poi lo ha anche definito «l'apostolo della città, benedetto da tutti e atteso dai molti che beneficava nel silenzio e da altri di cui era il confidente e il padre spirituale».

Il Venerabile P. Angelico era uomo dalle alte doti intellettuali, di un rigore morale eccezionale e di grande tenerezza e premura per i “piccoli”,

manifestata in quel suo farsi piccolo e attento agli ultimi. Ha dato e dedicato tempo ai poveri perché ha vissuto nella contemplazione più profonda. Ha vissuto all'insegna dell'armonia fra contemplazione e azione caritativa e ha "inventato" l'iniziativa del "pane della carità". A partire dal 4 ottobre 1878, stabilì che ogni ultima domenica del mese le terziarie più ricche portassero il pane da dare alle terziarie povere e lo distribuissero subito, seduta stante. Poi, dal pane della carità si passò al "ricovero della carità". Così, con le prime Suore Francescane volle ospitare le poverelle, soprattutto le orfane dei minatori e, man mano che l'opera andava ingrandendosi anche grazie alla carità della contessa Maria Testasecca, ci fu una specie di concorso della carità in tutta la città.

## ***6.2. Suore del Crocifisso***

Il 15 ottobre 1885 fondò l'Istituto delle Suore Terziarie Francescane del Signore della Città, oggi Suore Francescane del Signore. Esso nacque ai piedi del Crocifisso, nell'intimità orante, nella riscoperta di una preghiera che tocca la carne, che apre lo sguardo sulla storia, sul vissuto, su quelli

che ci stanno attorno, sulla Città degli uomini e delle donne, sulla Città degli ultimi, dei poveri, degli emarginati. Il Venerabile frate con quelle inizialmente poche Suore riuscì a smuovere l'intera città, una città provata e povera che sapeva fare la carità ai più poveri, nella consapevolezza che si è ricchi di quello che si dà. Quando si vive davvero l'intimità con il Signore, la carità si fa storia e avanza nella storia facendo avanzare la storia verso una civiltà diversa, nuova: la civiltà dell'amore.

Il Venerabile Angelico era un uomo che ha dato tempo ai poveri perché ha vissuto nella contemplazione più profonda, si sprofondava nella preghiera silenziosa senza articolare parola, in quella dimensione mistica dell'incontro con Dio. Anche quando momenti di prova hanno tormentato la sua anima, lui non ha piegato la coscienza, ma ha piegato le ginocchia davanti al Crocifisso. E così, quando il Venerabile Mons. Intreccialagli, che tanto si adoperò per P. Angelico e per le Suore Francescane, scrisse un decreto imponendogli di chiudere l'Istituto, don Michelino Gerbino corse a dare la notizia a P. Angelico e questi disse: «*Vai a dire al Vescovo che sta sbagliando. Io rimango qui a*

*pregare che l'Istituto non venga chiuso».* E così don Michelino corse dal Vescovo insieme ad alcune nobildonne che, invece di recarsi all'appuntamento in carrozza, andarono a piedi in atteggiamento penitenziale a supplicare il Vescovo. E, nel suo grande discernimento, Mons. Intreccialagli capi e disse subito a don Michelino di annunciare a P. Angelico la revoca del decreto. Quando don Michelino arrivò da P. Angelico lo trovò ancora inginocchiato a pregare davanti al Crocifisso e, alla notizia della revoca, egli rispose: *«Lo sapevo, il Signore non ci abbandona».*

### **6.3. *Contemplazione e carità***

La vita del Venerabile Lipani è stata contrassegnata, innanzitutto, dalla contemplazione, da una profonda spiritualità, dalla ricerca dell'essenzialità. Anche il suo studio, le sue grandi competenze, il suo insegnamento nel nostro Seminario erano sempre espressioni della sua contemplazione, della sua ascesi interiore e, quanto più saliva il monte di Dio, tanto più sperimentava la profondità della sua debolezza e, dunque, la necessità di dare respiro al respiro dello Spirito in sé e nella sua opera. Proprio

per questa profondità, era assai cercato come direttore spirituale, anche dai Sacerdoti e dai nostri seminaristi. E lui sapeva leggere dentro lo sguardo di ciascuno, sapeva andare al di là anche di quelle offuscanti apparenze, sapeva cogliere il cuore e sapeva indirizzare a Dio, quasi declinando, con la persona che accompagnava nello spirito, la sua stessa esperienza di fede nello Spirito.

La sua azione caritativa si svolgeva innanzitutto tra le fila del Terz'Ordine Franciscano. Ma poi attento ai segni dei tempi e dopo i disastri delle miniere Trabonella, Gessolungo e Tumminelli, rivolse il suo impegno pastorale e sociale a favore delle bambine rimaste orfane a causa di questi gravi incidenti. Ed esse affidò con paterna tenerezza alla cura materna delle Suore Francescane del Signore.

I suoi contemporanei erano colpiti dal suo grande candore e dalla sua grande semplicità. Lo scrittore nisseno Rosso di San Secondo lo descrive così: «È vecchio, ha varcato da un pezzo la settantina, eppure non si sa perché è fresco e giovanile. Ha gli occhi chiari ed è l'immagine stessa del candore, si chiama p. Angelico e nome più appropriato non

potrebbe avere». Il can. La Nigra, che era stato suo alunno in Seminario, disse nell'elogio funebre del nostro Venerabile: «Tutti i suoi alunni ricordiamo i motti savi e spesso arguti quando con un sorriso bonario, posandoci una mano sul capo, di ciascuno di noi prediceva l'avvenire: e le sue previsioni quasi sempre si avverarono».

#### **6.4. *Anelito di santità***

P. Angelico ha vissuto profondamente il suo essere figlio di S. Francesco e, come tale, era un *innamorado di Dio*. Non si spiegherebbe la sua opera, non si comprenderebbe anche la Fondazione delle Suore Francescane del Signore a noi tanto care e da noi molto amate, senza cogliere la motivazione ascetica-mistica-profonda della sua personale relazione con Dio. Egli stesso – in una predica fatta proprio alle Suore nella quale spiegava perché bisogna vivere la povertà, la castità e l'obbedienza – faceva riferimento sempre a Cristo Gesù. Siamo poveri perché Cristo era povero e siamo poveri della povertà di Cristo, che ha spogliato se stesso, ha assunto la condizione di servo e si è fatto simile a noi. Siamo casti della stessa castità di Cristo, che è l'amore puro

di Dio fatto carità nella storia. Lo stesso dicasi dell'obbedienza: poiché apparteniamo a Cristo, facendo nostra la sua obbedienza nei confronti del Padre, noi viviamo ed esercitiamo l'obbedienza. Allora tutto si spiega in relazione a Cristo Gesù; senza questa profonda intima personale quotidiana relazione con Cristo, senza questa assidua frequentazione di Gesù le nostre opere hanno un sapore prettamente sociale e umano, ma non riescono a trasmettere la grazia, la luce, il calore di Dio.

Il prof. Salvatore Ganci, docente di Patologia Medica all'Università di Roma, ripensando all'esempio di vita lasciato da P. Angelico, così ha dichiarato: «Umile anche nelle manifestazioni della sua fosforescente intelligenza e nella non comune cultura letteraria, amò sempre ricoprire gelosamente l'opera sua con il manto della modestia più rigida, ma questa non arrivava a smorzare la luce fulgida delle virtù eroiche che emanavano dall'anima sua eletta, da Dio predestinata ad una missione santa e non fugace».

Il primo giugno 1880, nello "Svegliarino" dei Terziari Francescani, Il Venerabile Angelico scriveva:

*«Non attenersi alla propria volontà è il mezzo più sicuro per operare il bene e preservarsi dallo scoraggiamento e dalla presunzione».* Parlava proprio dell'oblazione della propria volontà alla volontà di Dio: *«Il cuore si ripiega facilmente sopra se stesso e più facilmente riprende anche le catene delle vecchie affezioni di cui aveva già fatto a Dio sacrificio. Non sarebbe un mettersi nell'impossibilità di giungere allo scopo finale del Terz'Ordine quello di non praticare la mortificazione del cuore?».*

Il 9 luglio 1920, dopo quattro giorni passati a letto senza riuscire ad alzarsi, dalle sue labbra uscì flebile la voce con parole lente chiare calde urgenti, rivolte alle sue Suore Francescane: *«Fatevi sante! Praticate la povertà, la castità, l'ubbidienza. Osservate la regola... Fatevi sante, vi voglio tutte sante per come santo voglio essere io... Voglio andare in Paradiso!».* Erano le ore 21. E quando la gente sentì il suono lento e grave delle campane, unanime fu la voce: *«È morto il Cappuccino del Signore della Città, il santo P. Angelico!».*

## 7. La sfida della santità

Nel contesto profano, l'uomo prima esiste e matura e in seguito sceglie la sua vocazione, ma nella prospettiva divina il punto di partenza è contrario. Dio prima affida ad un uomo o una donna la sua vocazione specifica nella storia della salvezza e, in base a questa vocazione, crea la sua esistenza. Li crea "a sua immagine e somiglianza". I Padri greci fanno una distinzione: l'*immagine* ci è data fin dall'inizio da Dio, autori della *somiglianza* siamo invece noi stessi con la nostra risposta responsabile al Suo Amore. La vita spirituale è quindi un progresso dinamico... *dall'immagine alla somiglianza*.

La santità alla quale Gesù ci chiama non è uno stato di perfezione naturale, ma partecipazione alla vita divina. È amore e compimento della nostra umanità, è felicità di essere figli nel Figlio, è responsabile coerente testimonianza di esserci con gli altri nel mondo e di essere insieme luce e sale di sapienza.

La santità è pienezza di Dio in noi. Ecco perché i maestri della vita spirituale insegnano che il

fondamento della santità è la vita interiore, quale vita in Dio, partecipazione alla santità di Dio inabitante in noi. Si capisce dunque perché tutti i Santi sono uomini e donne di vita interiore. I Santi sono gli uomini e le donne che fanno incondizionatamente *affidamento su Dio*. Essi hanno l'audacia e il coraggio di andare fino in fondo nella scommessa del Vangelo, puntando tutto sull'Amore di Dio senza voltarsi indietro.

Dice lo Pseudo-Macario che gli sforzi umani sono come il lavoro dell'agricoltore. Sappiamo che non basta arare e seminare. Il raccolto dipende dal sole, dalla pioggia, dalla temperatura. Vi sono delle annate nelle quali si raccoglie poco nonostante grandi fatiche. Eppure la regola rimane valida: più si lavorano i campi, migliore raccolto si avrà. Ecco la "legge della grazia": «Dobbiamo lavorare come se tutto dipendesse da noi, ma dobbiamo pregare come se tutto dipendesse solo da Dio» (S. Ignazio di Loyola).

L'avventura della nostra vita, allora, non è cercare una vocazione ma è capire per quale vocazione siamo stati creati; capire quel sentiero nascosto

nelle fibre dell'essere di ciascuno che, alla luce della Parola di Dio e della preghiera nell'esercizio della carità di tutti i giorni e nell'accompagnamento spirituale, piano piano viene fuori. Perché ognuno di noi è stato creato per essere pienamente se stesso e non un altro.

Pertanto ognuno di noi è insostituibile in questo mondo, non insostituibile nel ruolo che esercita, ma insostituibile nell'essere. E se io non realizzo la vocazione per cui sono stato creato, lascio un vuoto nel mosaico della storia della salvezza che non potrà essere riempito da nessuno. Ognuno di noi è una parola unica e irripetibile. E la santità è cercare di dare carne a quella "parola" di Dio che io sono. Quello che diciamo di Cristo Gesù dobbiamo dirlo di ciascuno di noi: la "parola" che io sono si è fatta carne in questa storia e ha piantato la tenda in questo spazio, in questo tempo, in questo segmento di storia di salvezza, in questo luogo che io occupo... divenendo luce da Luce che illumina il mondo.

Vivendo tale chiamata peculiare io realizzo la santità, cioè passo dall'essere "immagine" di Dio al divenire sempre più "somiglianza" di Dio nella

storia. Ma devo cercare di raggiungere la misura alta della mia vita, senza cedere al fango e al letame di questo mondo che mi attira a sé e, quindi, mi fa avvertire la lacerazione fra la mia voglia di volare, i miei sogni e quello che il mondo vuole invece che io sia, cioè non realizzato ma massificato, reificato, conformato...

Siamo chiamati a realizzare il nostro essere somiglianza di Dio in una tensione continua, giorno dopo giorno. È un'*avventura bellissima*, perché questa è la sapienza, questo è il "sapere artigiano": il poter fare della propria vita un capolavoro senza scoraggiarsi, senza adattarsi, senza cedere alla paura pensando di non poterci mai riuscire. Tu ed io ce la possiamo fare, possiamo dare respiro alla nostra anima perché siamo venuti in questo mondo per esservi il capolavoro di Dio! Attento però: il Signore che ti ha creato senza di te, non ti santificherà senza di te. Dio è già sulle tue tracce!

Santi sono uomini e donne che hanno scommesso sull'impossibile possibilità di realizzare la propria vita fino ad *essere somiglianti a Dio*. I Santi sono *uomini e donne felici* pur nelle tribolazioni, perché

sono *uomini e donne compiuti*, sono il *sorriso di Dio nel giardino della storia!*

E allora, figlioli carissimi, spalancate le finestre del cuore a Cristo Gesù! Non abbiate paura! Dio illuminerà la vostra vita e vi farà diventare somiglianti a Lui, cioè gioiosamente e giocosamente Santi, pienamente uomini, pienamente donne, pienamente luce d'amore e di felicità!

### **Interrogativi per la riflessione e il confronto...**

1. Leggendo dei *5 Testimoni di Vangelo* sono consapevole che *la Santità è possibile* vivendo semplicemente da testimoni credenti e credibili, o li vedo come persone irraggiungibili, lontani dal mio modo di vivere e soprattutto dal mio modo di essere? Fra questi *5 da chi mi sento più attratto* per stile di vita e testimonianza nel Signore? E mi sforzerò di pregarlo/a per seguirne le virtù eroiche?
2. A che punto sono nel mio *discernimento vocazionale*? Come uomo, donna, giovane, sacerdote,

laico, padre o madre di famiglia, ritengo che sto realizzando pienamente la vocazione per cui sono stato creato? *Mi fido del Signore* e mi lascio da Lui guidare (anche con l'aiuto di un Padre spirituale) nella trama della mia esistenza?

3. Don Pino Puglisi, Rosario Livatino, Marianna Amico Roxas, Mons. Jacono e Padre Angelico, oltre ad essere anzitutto uomini e donne di preghiera, innamorati di Dio, hanno saputo vivere da Santi nel loro contesto di vita, ciascuno a proprio modo ma come eroi dell'ordinarietà. Come vivo la fede nel mio contesto quotidiano?
4. *Marianna Amico Roxas* aveva il dono di ottenere le confidenze di tutte e sapeva rasserenare e consolare con soave semplicità. Seguiva le sue "figlie" singolarmente e ciascuna era sicura di avere un posto di riguardo nel cuore della "madre". Riesco a vivere il ministero di sacerdote-catechista-genitore con alto e vivo senso di "maternità" e "paternità" spirituale, con responsabilità e grande dedizione?

5. La vita di P. *Angelico Lipani* fu contrassegnata innanzitutto dalla contemplazione, da una profonda spiritualità, dalla ricerca dell'essenzialità. Anche il suo studio, le sue grandi competenze, il suo insegnamento nel nostro Seminario furono sempre espressioni della sua contemplazione e della sua ascesi interiore. Mi dispongo alla vita di preghiera prima di attraversare con evangelica presenza la città degli uomini e delle donne?

## CONCLUSIONE

*...Sentinelle di prossimità...*

### 1. Candela di luce

Figlioli carissimi, siamo arrivati alla fine del nostro percorso, guidati dall'icona biblica del giovane sepolto nelle tenebre della cecità fin dalla nascita e risorto alla luce grazie all'incontro con Gesù «Luce del mondo». Abbiamo approfondito il senso e la responsabilità del nostro essere in Cristo luce del mondo, sale della terra, città posta sul monte.

Siamo stati chiamati a scegliere fra luce o tenebra, fede o devozione, credibilità o apparenza. Siamo stati sollecitati a confrontarci con la sfida e il coraggio della testimonianza, che è sfida di santità. *O siamo santi o siamo niente!*

Abbiamo incontrato *credenti credibili* fino all'eroismo: don Pino Puglisi, Rosario Livatino, Marianna Amico Roxas, il Vescovo Giovanni Jacono, P. Angelico Lipani. È impegno di ciascuno

e dell'intera Comunità diocesana raccogliere il loro testimone e continuare ad *essere scia di luce*, guidati dal «sole che sorge dall'alto» (Lc 1,78): Cristo Gesù. La *candela* ricevuta il giorno del Battesimo attende di essere accesa e alimentata, «perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa» (Mt 5,15).

«Nel Battesimo il Signore accende, per così dire, una luce nella nostra vita, una luce che il catechismo chiama la grazia santificante. Chi conserva tale luce, chi vive nella grazia è effettivamente santo. Cari amici, ripetutamente l'immagine dei santi è stata sottoposta a caricatura e presentata in modo distorto, come se essere santi significasse essere fuori dalla realtà, ingenui e senza gioia. Non di rado si pensa che un santo sia soltanto colui che compie azioni ascetiche e morali di altissimo livello e che perciò certamente si può venerare, ma mai imitare nella propria vita. Quanto è errata e scoraggiante questa opinione! Non esiste alcun santo, fuorché la beata Vergine Maria, che non abbia conosciuto anche il peccato e che non sia mai caduto. Cari amici, Cristo non si interessa tanto a quante volte nella vita vacillate e cadete, bensì a quante volte vi rialzate. Non esige azioni straordinarie, ma vuole che

la sua luce splenda in voi. Non vi chiama perché siete buoni e perfetti, ma perché Egli è buono e vuole rendervi suoi amici. Sì, voi siete la luce del mondo, perché Gesù è la vostra luce. Voi siete cristiani – non perché realizzate cose particolari e straordinarie – bensì perché Egli, Cristo, è la vostra vita. Siete santi perché la sua grazia opera in voi» (Benedetto XVI).

Mi piacerebbe – e oso suggerirlo – che *ogni sera tutta la famiglia si riunisse* per cinque-dieci minuti attorno alla tavola *per un breve momento di preghiera*. Si accenda una *candela* (possibilmente quella del Battesimo di uno dei componenti della famiglia); si faccia insieme il segno di croce; si legga un brano del vangelo secondo Matteo (è il vangelo di questo anno liturgico) e si faccia seguire un piccolo istante di silenzio. Ciascuno poi formuli una breve preghiera per un familiare, un amico o conoscente in difficoltà. Insieme si reciti il “Padre Nostro” e poi il più piccolo della famiglia dia a tutti la benedizione.

Sembra poca cosa, però se fatta ogni sera (o quasi, ma almeno tre volte a settimana) porterà frutto. E

intanto la famiglia vive un tempo di raccoglimento, comunione, preghiera... in ricordo del proprio Battesimo. Memori che «chi persevererà fino alla fine – dice Gesù – sarà salvato» (Mt 10,22).

## **2. Sentinelle di prossimità**

*«Il popolo immerso nelle tenebre ha visto una grande luce; su quelli che dimoravano in terra e ombre di morte una luce si è levata» (Mt 4,16).*

Incalcolabili sono quelli immersi nelle tenebre e dimoranti in ombra di morte... magari sono componenti della nostra famiglia o vicini di casa, abitanti nel nostro stesso condominio o compagni di scuola o di lavoro, cristiani della domenica o membri del nostro gruppo parrocchiale, oppure amici o semplicemente “conoscenti”...

In questi ultimi anni mi ha addolorato molto assistere, quasi impotente, all'allungarsi della litania dei suicidi. E centinaia e centinaia sono quelli – uomini e donne, giovani e adulti, benestanti e indigenti – che ogni giorno sono tentati di farla finita.

Si allarga a macchia d'olio il *mal di vivere*; il *mal d'essere* dilaga generando una *cultura di morte*, una prepotente voglia di lasciarsi andare nell'abisso dell'oblio... Molti sono troppo fragili "dentro" per "sopportare" il peso e la fatica della vita o di relazioni "difficili". Tanti, davvero tanti sono come disadattati in una società dell'indifferenza, della cultura individualistica e privatistica e si trascinano "borderline", attimo per attimo a rischio di cedimento, stress, depressione, confusione mentale, relazionale, esistenziale...

E aumenta a dismisura il numero degli *ascoltatori di professione* (psicologi, psicoterapeuti... e meno male), mentre viene meno purtroppo il numero e l'impegno degli *ascoltatori per vocazione* (Sacerdoti, suore, laici impegnati anche in centri di ascolto...).

Ogni morte per suicidio – in genere e nella nostra Diocesi in particolare – è come una ferita nel mio cuore, è una denuncia spietatamente eloquente a tutti noi che siamo Chiesa, chiamati a vivere e incarnare sulla strada della quotidianità l'amore di prossimità, come il buon Samaritano, accogliendo

l'imperativo di Gesù; «Va' e anche tu fa' lo stesso» (Lc 10,37).

Anni fa ho indirizzato una “Lettera agli uomini e alle donne di buona volontà” proprio in seguito ai numerosi suicidi fra la nostra gente. In essa dicevo che non è di denaro che si ha primariamente fame, non è la disoccupazione che spinge all'estremo la depressione fino alla disperazione, non è la vergogna per una violenza o una ingiustizia subita che fa precipitare nel baratro del suicidio... Forse è la *solitarietà*, è il “freddo dell'anima”, il chiudersi nella torre d'avorio del proprio io, lo sperimentare un individualismo esasperato ed esasperante in quella comunità umana che sembra dissolversi nell'intrigata giungla delle relazioni, nella foresta di maschere in cui nascondersi, di volti incupiti, di sguardi spenti...

*Cosa posso fare, cosa possiamo fare?* Noi comunità ecclesiale, noi uomini e donne di buona volontà dobbiamo definitivamente comprendere e intraprendere un *apostolato della strada*, un esercizio ancor più coraggioso e unitario di *cultura della vicinanza*, di ricerca e prossimità con la gente a

cominciare dallo stesso ambito familiare e dagli inquilini dello stesso condominio e, soprattutto, dai ragazzi e dai giovani. Dobbiamo intonare insieme una vera *liturgia della vita* in una *ginnastica della compagnia* capace di offrire ascolto, di esprimere affetto senza attendere effetti, trasmettendo l'umano calore dell'amore di Dio, che scalda il cuore e schiude all'amicizia ogni solitudine...

E allora, come ho proposto nel 2005 in occasione della mia prima Visita pastorale dando mandato ai “volontari della carità” perché dedicassero un po' del loro tempo ai poveri, *esorto e invito* tutte le comunità parrocchiali, le comunità religiose e tutte le aggregazioni laicali a costituire le *Sentinelle di prossimità*.

Si tratta di credenti che vogliono essere davvero credibili e portatori di luce. Essi, presentandosi al parroco o ad un Sacerdote della parrocchia – con discrezione e nello stile del «non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra» (Mt 6,3) –, “adottino” qualche persona in difficoltà esistenziale o relazionale o di fede, qualche persona che soffre la solitudine o versa in uno stato di solitarietà. E

vivano con sincera e costante dedizione la *sfida della testimonianza nell'esercizio della prossimità*. Ed è opportuno che nessuno, a parte il parroco o un Sacerdote, lo venga a sapere «e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà» (Mt 6,4). I parroci poi, per favore, me ne diano personale e riservata comunicazione.

Nello stesso tempo mi permetto di esortare i carissimi nostri Sacerdoti (in particolare i parroci) a *visitare spesso tutte le famiglie* della parrocchia (non solo quelle che abitualmente “frequentano” o con le quali si è in amicizia), a *benedire ogni anno tutte le case* e i loro abitanti, a *far visita e confessare periodicamente gli ammalati*. I Sacerdoti per primi e per vocazione e missione sono chiamati ad essere *Sentinelle di prossimità* e testimoni appassionati di Vangelo.

Sono certo che se tutti prendiamo a cuore questa semplice umile concreta iniziativa si creerà in Diocesi una vasta e solida rete di solidarietà. E come Comunità ecclesiale saremo... *luce del mondo, sale di questa nostra terra, città posta sul monte!*

Figlioli carissimi, coraggio! Prendiamo a cuore il cuore di tutti, mettiamo cuore (*cor-agere*) nel nostro agire... senza paura né vergogna, ma con delicata perseverante discreta testimonianza saremo davvero... *una presenza per servire!*

Ci accompagni, ci illumini e ci sostenga in questo nostro cammino e in questi nostri propositi San Michele Arcangelo nostro Patrono, la schiera di “luci vicine” che sono i nostri Venerabili testimoni di Vangelo e, in modo speciale, la Discepola e Madre della Parola fatta carne: Maria SS.ma, nella cui festa dell’Assunzione ho finito di scrivere la presente Lettera pastorale a voi e per voi, figlioli carissimi, che benedico di cuore e con profondo affetto nel Nome del Signore.

Vostro aff.mo

+   
✠ Mario Russotto  
*Vescovo*



# INDICE

- 5      INTRODUZIONE  
      ...*Popolo in cammino...*
- 15     I. NEL BUIO LA LUCE  
      ...*il cieco vedente...*
- 39     II. LUCE DI VITA  
      ...*l'Amore vince le tenebre...*
- 69     III. LUCE DEL MONDO  
      ...*il coraggio del martirio...*
- 95     IV. LUCI VICINE  
      ...*la sfida della testimonianza...*
- 159    CONCLUSIONE  
      ...*Sentinelle di prossimità...*

## ANNOTAZIONI

## ANNOTAZIONI

## ANNOTAZIONI

## ANNOTAZIONI

## ANNOTAZIONI

## ANNOTAZIONI

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI SETTEMBRE 2019  
DALLA TIPOLITOGRAFIA PARUZZO DI CALTANISSETTA